DELL' ORIGINE

DEL

LINGUAGGIO

PER

LUIGI COLETTA

PRETE NAPOLETANO

Professore di Lingua Ebraica nel Seminario Arciv. di Napoli
Socio delle Accademie Pontificie di Religion Cattolica
e dell'Immacolatà Concezione

NAPOLI

ARTICOLI ESTRATTI DALLA RACCOLTA PERIODICA
LA SCIENZA E LA FEDE
Anno XXXI, Serie III, Vol. XII-XIII.

1871

INDICE

N. B. A p. 6 a 7, in nota, Uprung SI LEGGA Ursprung
» » 42, LIN. 15, suoni, organi » suoi organi

NAPOLI—PE' TIPI DI VINCENZO MANFREDI
Strada S. Nicandro, n. 4.

INTRODUZIONE

Tra le questioni intorno a diverse origini, di cui a' nostri giorni molti vanno cercando con grande ardore una soddisfacente soluzione, quella del linguaggio massimamente ha preso assai voga. Nondimeno è da osservare come simigliante contesa sia stata, direm così, recentemente svegliata, stantechè gli antichi punto non la conobbero. Certo nel Paganesimo, tranne le poche nozioni intorno a cosiffatto argomento pervenutcci ne' monumenti di cosmogonia, non è dato scorgere filosofo o storico alcuno, il quale n' abbia fatto argomento speciale delle sue investigazioni. Il che forse avvenne, perchè quegli antichi dotti traevano la soluzione chiara di cotesto problema da ciò che credevano dell' origine del mondo o del genere umano. Nè volgendoci al Cristianesimo, per lunga serie di età troviamo agitata questa sorta di questione. Però, siccome tutti tenevano per fede, il primo uomo, da cui scese l' uman genere, essere stato da Dio immediatamente creato ricco di tanti preziosi doni, così tutti naturalmente credevano il linguaggio essere un dono da Dio compartito all' uomo nella sua creazione; e il costoro convincimento tanto più era fermo, quanto si scorgeva che la sacra Storia ben vi consentiva.

È d' uopo entrare nel decimosettimo secolo per iscontrare i primi, che ardissero di levarsi scrivendo contro l' universale credenza dell' origine divina del linguaggio. Quel secolo in vero e l' altro che venne appresso, recarono una schiera di falsi filosofi, i quali, ribellandosi ad ogni dottrina rivelata, audacemente impugnarono Dio essere il creatore dell' uomo, e spacciarono errori gravissimi intorno allo stato dell' uomo primitivo. Conseguentemente non potea più soddisfare a cotesti filosofi la sentenza cattolica intorno all' origine del linguaggio, la quale era fondata sulle dottrine da essi rigettate. Il perchè senza frapporre indugio, la proscrissero dalle loro ricerche per sostituirne in suo luogo altre a' propri capricci più confacenti. Quindi fu che si crearono molte ipotesi, le quali, è forza confessarlo, spesso erano di poco o niun valore, e faceano contrasto fra loro; onde, desiderando di porre termine a tanto disputare, si videro le stesse accademie decretare un premio a chi meglio ragionasse intorno a quel subbietto [1].

Ma non per questo si spense la lite; che anzi troppo peggio si è fatto nel secolo che volge. Per non dire de' filosofi, degli storici, de' fisiologi, e de' medesimi esegeti protestanti, ricordiamo solo i cultori della Filologia comparata. È risaputo come molti tra costoro abbiano fatto servire la conoscenza procacciatasi della natura e delle varietà presenti delle lingue per combattere anche filologicamente i dommi nominati poco sopra. E però venendo a spiegare l' origine del linguaggio, ributtarono come una spiegazione propria per l' età infantile del genere umano gl' indizi fornitici al proposito dalla Bibbia, e in vece alcuni adottarono le opinioni correnti presso i dotti or ora menzionati, ed altri ne fecero sorgere delle nuove. Ed appunto per cotesta sì grande varietà di pareri de' filologi intorno ad un punto tanto interessante pe' loro studi, con tutta verità si è detto: La Filologia comparata, malgrado i suoi particolari ed utili risultati, è di presente ridotta ad una vera torre di Babele [2].

---

[1]) Ad esempio l' accademia di Berlino nel 1772. Più tardi lo Schelling propose alla stessa Accademia di mettere nuovamente a concorso la medesima tesi.

[2]) Kaulen, *Die Sprachverwirrunc zu Babel* (*Della confusione della lingua a Babelle*), p. V, Magonza 1861.

Quello però che mette bene di qui notare, è che i cattolici a fronte di tanto rumore, lungi di abbandonarla, rimasero nell' antica sentenza, anzi cercarono di difenderla più strenuamente; quantunque ancora nel campo cattolico non mancasse chi desse all' accennata dottrina una falsa interpretazione, od altri che la stimassero sì destituita di validi argomenti da potersi lecitamente seguitare l' opposita , vogliam dire , il linguaggio esser « creazione di Adamo ».

Ora, passandosi così le cose, sarà opera forse utile, ma certo non vana di porgere qui due saggi. Il primo delle più rilevanti ipotesi moderne rispetto all' origine del linguaggio; ed il secondo degli argomenti in conforto della sentenza cattolica. E in vero, il primo saggio varrà a mostrare anche una volta, che sempreché una scienza fallace cerca di addentare le nostre dottrine tradizionali, fa costantemente prova di cattivo genio, e urta senza meno in iscogli gravissimi : l' altro poi gioverà a convincere que' pochi cattolici che stanno per l' opposta sentenza, e mostra loro quanto forte si sbaglino dilungandosi dall' universale credenza intorno all' origine del linguaggio. E questo appunto ci proponiamo di fare nella brevissima trattazione che intraprendiamo. Talchè noi non abbiamo in mente di venire in mezzo con un novello trovato per ispiegare l' origine del linguaggio, ma solamente di confortare, secondochè il concederanno le nostre forze, la dottrina cattolica intorno a questo obbietto.

§ I.

ESAME DI DIVERSE OPINIONI INTORNO ALL' ORIGINE DEL LINGUAGGIO

Cercando l' origine del linguaggio, noi non vogliamo spiegare come il fanciullo nato senza favella, a misura che si desta la sua coscienza, si discosti di mano in mano dal mutismo, e arrivi al pieno possesso di un parlare articolato. Perchè è fuor di dubbio ciò provenire dacchè il fanciullo impara a parlare, assimilandosi una lingua già esistente, ad esempio, quella della madre. Per contrario, investigando l' origine del linguaggio noi tentiamo di scoprire il procedimento cui tutto il genere umano

deve lo sviluppo del linguaggio. E quindi la nostra disamina risale sino a' primi momenti dell' umanità, per conoscere come e per qual via l' uomo giunse a possedere il linguaggio, che è senza meno una delle sue più preziose ricchezze.

Ora a ben procedere in questo esame, è uopo di ben distinguere il fatto dalla possibilità d' inventare il linguaggio. E quanto a questa ultima cosa, chiarissimi filosofi cattolici non veggono ripugnanza di sorta nell' ipotesi che vuole gli uomini dotati della facoltà di parlare, e già in possesso dell' uso di ragione esser capaci con lungo andare di tempo di formarsi un linguaggio almeno imperfetto [1]. Epperò con più forte ragione noi possiamo credere, che, laddove i progenitori del genere umano fossero stati creati mutoli, essi atteso i doni di cui furono arricchiti, avrebbero potuto più agevolmente crearsi il linguaggio articolato. Anzi potrebbesi progredire più oltre, e concedere questa possibilità anche al primo uomo isolato. Ma nel fatto avvenne così? Adamo ed Eva debbono stimarsi autori di quel linguaggio perfettissimo, di cui li vediamo arricchiti nell' Eden? I cattolici, salvo poche eccezioni, lo negano, e considerano il linguaggio come un dono da Dio largito al primo uomo: mentre i filosofi increduli del secolo passato e in generale i moderni naturalisti proposero varie ipotesi per ispiegare questo fatto. Ed eccone compendiosamente alcune.

Dapprima è risaputo, come non solo presso i Greci e i Romani, ma eziandio presso i Fenici e gli Egizi [2] sia stata già molto celebre la dottrina che credeva ad un lungo periodo di tempo, durante il quale gli uomini primitivi vissero una vita selvaggia e quasi bestiale. Ora questa dottrina appunto devesi considerare come una prima scaturigine di false opinioni intorno all' origine del linguaggio. Così, a restringerci solo a talune, Diodoro di Si-

---

[1]) Vedi Sanseverino, *Elementa Philosophiae Christianae* etc. v. I, *Dynamil.*, c. VII, art. VI, p. 488 sg. Neapoli 1864; Liberatore, *Inst. phil.*, *Psych.* c. IV, art. 4, p. 729, Romae 1861; Châstel, *De la valeur de la raison humaine*, 2 p., c. IV, p. 284 sgg., Paris 1854. I filosofi così detti tradizionalisti, sono tutti nel negare all' uomo questa possibilità; vedi tra gli altri Ladevi-Roche, *De l' origine du langage*, p. 50 sgg., Paris 1868.

[2]) Eusebii *Praeparat. Evangel.* l. I, c. XVII.

cilia, il quale venne imitato da Orazio [1] e Vitruvio [2], nel primo della sua *Biblioteca* [3] disse, che in quell' età gli uomini come bestie matte e quasi mute, perchè mettevano suoni confusi ed inarticolati, viveano pe' boschi e nelle tane; ma alla perfine collegatisi in società onde non aver danno dalle fiere e per provvedere ad altri bisogni della vita, convennero di formarsi un linguaggio articolato come mezzo di comunicarsi vicendevolmente i propri pensieri: e siccome questo lavoro in diversi punti del globo venne intrapreso da diversi gruppi di uomini, così nacque la varietà delle lingue che veggiamo. Ma questa novelletta fin ab antico fu giudicata sì povera cosa, che il gravissimo Lattanzio per confutarla stimò di non spendervi altre parole che queste: *O ingenia hominibus indigna quae has ineptias protulerunt! miseros atque miserabiles, qui stultitiam suam litteris memoriaeque mandaverunt! . . . Unus homo a Deo factus est, ab eoque uno omnis terra humano genere completa est, eadem scilicet ratione, qua rursus post diluvium; quod certe negare non possunt. Nulla igitur in principio facta est eiusmodi congregatio: nec unquam fuisse homines in terra qui praeter infantiam non loquerentur, intelliget cui ratio non deest* [4].

Se non che, in età da noi non molto lontana, innovata la vecchia ipotesi del brutismo primitivo dell' umanità, alcuni suoi difenditori vollero far credere la primitiva lingua essere una imitazione delle voci degli animali. Si finse cioè che l' uomo essendo ancora mutolo, ed udendo spesso belare le pecore, latrare i cani, cantare gli uccelli, provossi ad imitare tali voci, e ritrovate sì fatte imitazioni opportune per designare gli og-

---

[1]
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere; dehinc absistere bello,

Lib. I, *Sat.* 3, v. 100 sgg.

[2] *In eo hominum congressu cum profundebantur aliter e spiritu voces, quotidiana consuetudine vocabula, ut obtigerant, constituerunt: deinde significando res saepius in usu ex conventu fari fortuito coeperunt, et ita sermones inter se procreaverunt; De Architectura*, l. II, c. I, p. 68, v. I, Romae 1836.

[3] Cap. VIII.

[4] *Divin. Institut.*, l. VI, t. I, p. 458 sg., Lutetiae Parisiorum 1748.

getti donde partivano, ne seguì le idee, e ne formò il linguaggio. E questa dottrina appunto, che si appella dell' *onomatopea*, fu vivamente difesa da Mendelsson [1], da Herder [2], ed altrettali.

Tuttavia questa ipotesi, che colloca l' uomo al disotto degli animali, perchè impari da essi il linguaggio, il quale appunto lo sequestra *ab animalium confusione* [3], per dire come Cassiodoro, è sì apertamente falsa che non è qui necessario di confutarla. Quindi ricorderemo sòlo come la Grammatica storica ci accerti in ogni lingua il numero de' nomi formati sulla imitazione de' suoni naturali essere scarsissimo, siccome pure fallire all' intutto qualunque sforzo per ridurre le parole più comuni e necessarie a radici imitate [4]. Infine questo genere di nomi imitati si trova solo là dove un animale è stato nominato secondo il suo grido, il quale non è concepito come un' eco materiale, sì bene come una espressione di qualche cosa esistente nella natura dell' animale [5]. E fu per queste ed altre ragioni che Herder, predicatore alla corte di Berlino, il quale in età giovanile brigossi d' ingentilire quanto meglio seppe l' accennata dottrina, da coglierne il premio promesso da quell' Accademia al miglior saggio intorno all' origine del linguaggio, in sua vecchiezza, mutando consiglio, seguitò la sentenza dell' origine divina del linguaggio.

Per contrario altri filosofi i quali alla lor volta prestavano credenza all' uomo mutolo dall' origine, in vece della dottrina dell' *onomatopea* seguirono quella della *interiezione*. Immaginarono, cioè, che i gridi o interiezioni e le acclamazioni solite ad emettersi dall' uomo, quando è colpito da gioia, da paura o da dolore, sieno state le origini naturali e reali della favella umana, in quanto che ciascuna parola venne elaborata sul loro

---

[1]) Vedi Rousseau, *Abhandlung von dem Ursprunge der Ungleichheit unter der Menschen* (*Memoria sull' origine dell' ineguaglianza fra gli uomini*), p. 246, 250, Berlino 1756.

[2]) *Der Uprung der Sprache* (*Dell' origine del linguaggio*), Berlino 1772. Vedi Anton, *De lingua primaeva eiusque in lingua Hebraica antiquissima reliquiis*, p. I, c. II, § 17 sgg. p. 16, Viterberg. 1800.

[3]) *De Anima*, c. XVI.

[4]) Max. Müller, *Letture sopra la scienza del linguaggio*, Lett. IX, p. 364, Milano 1864, vers. dall' ingl.

[5]) Kaulen, *Op. cit.*, c. X, p. 112.

modello. Ma questa opinione, anche guardandola dal solo lato filologico, come la precedente, si mostra falsa con evidenza. E per chiarirsene, ascoltisi l' erudito filologo di Oxford, M. Müller, il quale dice: « Senza dubbio in ogni linguaggio vi sono interiezioni, ed alcune di esse possono divenire tradizionali, ed entrare nella composizione delle parole. Ma queste interiezioni sono soltanto i lembi del linguaggio reale. Il linguaggio incomincia dove le interiezioni finiscono. Vi ha altrettanta differenza fra una vera parola quale *ridere* e la interiezione *ah!* fra *io soffro* e *oh!* quanto ve ne ha fra l' atto e lo strepito involontario dello starnuto ed il verbo *starnutare* e simili [1] ».

Un' altra recente ed assurda ipotesi intorno all' uomo primitivo pretende che questi, in un dato giorno, in virtù delle leggi naturali che sino a quel momento aveano preseduto allo sviluppo delle cose, apparve nel mondo nello stato d' infante [2]; appunto come ora si nasce, ciò è dotato di tutte le facoltà, ma senza averne l' uso che posteriormente acquistò [3]. Ora su questa falsissima opinione quel cervello balzano di Ernesto Renan fondò la sua sentenza intorno all' origine del linguaggio, coronata dall' Istituto di Francia. La quale ipotesi poi pienamente consuona a quella di Steinthal [4] ed Heyse [5], tranne solo che il primo, come nota lo stesso Renan [6], la venne proponendo colle formole filosofiche usate in Germania e il secondo in una maniera più dommatica. Posto ciò, giovi il sapere che, a giudizio del Renan, il linguaggio non devesi avere in conto di un dono esteriore fatto all' uomo, nè tampoco di una invenzione lenta e meccanica; in vece bisogna attribuirne la creazione alle facoltà umane agenti spontaneamente. L' uomo, seguita lo

---

[1]) *Op. cit.* Let. IX, p. 375.

[2]) Questi ed altri errori contro la creazione dell' uomo sono stati frescamente condannati dal sacro Concilio Vaticano nella Costituzione Dommatica *De Fide Catholica*, c. I; cf i rispettivi Canoni num. 4.

[3]) Renan, *De l' origine du langage*, c. XII, p. 244; cf p. 17, 98; *Revue des Deux-Mondes*, 15 décemb. 1857, p. 10, 64.

[4]) *Der Usprung der Sprache* (*Dell' origine del linguaggio*), Berlino 1858.

[5]) *System der Sprachwissenchaft* (*Sistema della scienza del linguaggio*), p. 64 sgg., Berlino 1856.

[6]) *De l' origine* etc., p. 37, 39.

scrittore, ha la facoltà del segno e dell' interpretazione, siccome ha quella della vista e dell' udito: la parola è il mezzo di che giovasi ad esercitare la prima, mentre gli occhi e gli orecchi sono gli organi delle altre due. Siccome dunque l' uso delle facoltà del corpo non è il frutto dell' esperienza, così l' uso dell' articolazione non è il frutto della riflessione [1]. Dalle quali parole, chi ben le ponderi, deducesi che pel Renan il linguaggio sia una facoltà naturale all' uomo e al suo organismo il cui uso, pervenendo l' uomo allo sviluppo della coscienza, manifestossi in lui spontaneamente.

E qui per maggiore chiarezza notiamo, che per la spontaneità creatrice del linguaggio il Renan si riduce ad intendere « il Dio nascosto, la forza infinita, che, agendo nell' assenza o vero durante il sonno dell' anima individuale, produce maravigliosi risultati e sfida la scienza a comprendere ciò che la natura produce senza sforzo [2]». Ora sia messa dall' un canto che in questa frase il Renan si mostra un vero panteista, giacchè il Dio nascosto, la forza infinita e la natura suonano sola una cosa presso lui: così pure si lasci allo Schoebel di considerare che nella medesima frase spiri tale un profumo di terrore, che si crederebbe esser tolta ad imprestito da qualche luogo del Bhagavat-Gîta, ove l' assenza e il sonno dell' anima figurano sempre in primo luogo [3]. Ma notiamo solo la cosa più grave, la quale è che l' uomo abbia avuto l' uso del linguaggio, sua facoltà naturale, per un fatto operatosi in lui necessariamente e senza riflessione alcuna, perchè tanto vuole la spontaneità, siccome è definita dal Renan [4]. Ed essendo così, chi non scorge come in questa guisa a proposito del linguaggio Renan ci abbia regalata una sua novella scoverta, similissima all' altra dell' istinto religioso di che lo scrittore nelle rimanenti sue opere narra tanti stupendi prodigi? In quel modo per verità che per lui le forme di religione sono istituzioni dello Stato, e tutte le scien-

[1]) *Op. cit.*, c. III, p. 88 sgg.—[2]) Ibid. p. 99.

[3]) Schoebel, *La Philologie comparée de l' origine du langage*, n. I, p. 7, Paris 1862.

[4]) Maury, nella sua opera, *La terre et l' homme*, p. 395, Paris 1861, difende la stessa opinione. Anche De Backer è dello stesso avviso, e pretende che tale sia la dottrina insegnata nella Genesi intorno all' argomento di che parlasi. Vedi la sua dissert.: *De l' origine du Langage d' après la Genèse*, n. I, p. 6, Paris 1869.

ze, arti o trovati umani sono il risultato de' più profondi istinti dell' uomo [1]; nella stessa forma il linguaggio non sarebbe nè più nè meno di un prodotto spontaneo e inconsapevole dell' uomo, qualche cosa che si produce in una maniera inconsapevole [2]. A fronte di tali ridevoli paradossi avea ben ragione il Kaulen di scrivere, che « sebbene dal mondo del Renan sieno stati definitivamente banditi i miracoli, tuttavia l' istinto umano, per sentenza dello stesso scrittore, ha il diritto di produrre quelli dell' assurdo [3] ».

Intanto perchè non è nostro proponimento di confutare minutamente questa falsissima dottrina, non faremo parola de' dubbi che essa sveglia e delle contraddizioni in cui è caduto il Renan [4]; ma solo ci limitiamo a qualche considerazione. Ad esempio, la spontaneità, a detta del Renan, esclude ogni riflessione: ma come essa ha potuto creare il linguaggio, se lo stesso Steinthal è costretto a riconoscere nella forma interna di quante lingue mai vissero e di quante vivono un sistema filosofico perfettamente articolato? [5] E poi il linguaggio, a giudizio dello stesso Renan, sviluppossi spontaneamente, il che vuol dire che si sviluppò necessariamente, senza che il libero arbitrio del-

[1]) Ved. *Journal Asiatique*, 1859, Febbr. e Marz. p. 214.

[2]) Nell' antichità pagana presso molti era ricevuta la sentenza, che la prima lingua fosse un' azione istintiva ed inconsapevole dell' uomo per significare le sensazioni naturali, e che se ne dovesse fare la medesima stima che il grido confuso degli animali. Epicuro, ad esempio, come è da vedere presso Diogene Laerzio (*Vitae Philos.* l. X, 24, 39, 75), propugnò tale sentenza, la quale venne rinnovata da Lucrezio, nella cui scuola entrò il Renan per imparare la dottrina della spontaneità, come egli medesimo confessa. Di fatti quel filosofo, ragionando intorno alla fondazione della favella umana, dice:

> At varios linguae sonitus natura subegit
> Mittere, et utilitas expressit nomina rerum;
> Non alia longe ratione, atque ipsa videtur
> Protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
> Cum facit, ut digito, quae sint praesentia, monstrent.

De Rerum Natura, l. V, v. 1027-31 vedi vv. sgg.

[3]) *Op. cit.*, c. X, p. 109.

[4]) Giova leggere al proposito Valroger, *Etudes sur M. Renan* pubblicati nel *Correspondant* del 25 gennajo 1856; Schoebel, *Memoria cit.*; De Rosny, *De l' origine du langage*, n. 1, p. 12 sgg., Paris 1869.—[5]) Ved. *Mem. cit.*, p. 121 sgg.

l' uomo vi abbia preso parte; e di fatti il Renan somiglia lo sviluppo del linguaggio a quello del fiore nel bottone, della quercia nella ghianda, dell' essere nel germe [1]: in breve, l'assomiglia a Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove [2]. Ma quanto ciò sia falso è vano, che qui si dica; chè quantunque la libertà non sia concorsa nel linguaggio in quanto è dono di Dio, pure il primo uso di tal dono fu senza dubbio una libera azione umana. Nè infine vuolsi da noi trasandare ciò che nota il Rosny [3], vogliam dire, che tenendo il Renan la creazione del linguaggio come un fatto spontaneo, un' opera dell' istinto e della cieca fatalità, si riduce a considerarlo come parte del nostro organismo, come una funzione organica dell' uomo. Nel che egli segue l' opinione de' redattori della *Revue Germanique*, i quali diceano: « l' uomo parla come canta, cioè per un effetto del suo organismo e del suo istinto [4] ». E già ne' tempi andati scontrasi non solo Epicuro che disse lo stesso, affermando che l' uomo parla come i cani latrano, ma altresì Prcclo si piacque di credere que' cotali che stabilirono le parole, non averlo fatto conosciutamente, ma in forza di naturali movimenti, siccome quando si tossisce, si singhiozza e si geme [5]. Pur contro questa falsa ipotesi, in cui il linguaggio umano è accomunato col grido de' bruti, si leva a diritto il Grimm scrivendo: « No, il linguaggio non è affatto innato all' uomo; tanto nel suo uffizio che nella sua natura non trovasi veruna cosa che al grido dell' animale si possa confrontare [6]». E di certo, se il linguaggio umano fosse una funzione organica, come pretendono quegli scrittori, cui il Renan fa eco, senza necessità d' impararlo si svilupperebbe nell' uomo, in quella guisa che senza apprenderlo ciascun animale mette il proprio grido. Di fatti non è manifesto forse per l' esperienza che un uccello tolto dal suo nido, appena nato, e cresciuto isolatamente, dopo breve tempo faccia sentire il grido degli altri della sua specie, tra cui non mai trovossi? Senza che, ove a pari del grido degli animali il

---

[1]) *Op. cit.*, p. 16.—[2]) *Ibid.*, p. 99.
[3]) *Mem. cit.*, n. 1, p. 12.—[4]) T. VII, p. 72, Paris 1831.
[5]) Vedi Cousin, *Platon.*, t. XI, p. 504, Paris 1837.
[6]) *De l' origine du langage*, p. 17, Paris 1859 (dal ted.).

linguaggio fosse organico, la prima sua forma sarebbe rimasta immutabile, stantechè l' innato e l' organico di loro natura hanno un carattere indelebile [1]. Chi mai in verità potrebbe disconvenire, che oggi il cane non latri come al giorno della creazione? e l' allodola, librandosi sulle ale nell' aria, non cacci fuora presentemente quello stesso grido che metteva or sono più migliaia di anni? Ma tanto non può dirsi del linguaggio umano, il quale ha subito molti e sì gravi cambiamenti nella materia e nella forma, e ora trovasi in sì gran torrente, che, escludendo affatto ogni necessità, devesi senza meno collocare nel campo della libera attività. Conchiuderemo per ciò col Grimm, « il grido uniforme ed invariabile di ciascuna specie di animali differire essenzialmente dal linguaggio umano, che si cangia continuamente, varia nella stessa specie, e deve esser sempre appreso [2] ».

Ma passiamo ad accennare un' altra ipotesi, differente dalle due prime, intorno allo stato dell' uomo primitivo. Pensano taluni l' uomo e la donna nello stesso tempo essere stati creati immediatamente da Dio non già nello stato di fanciulli, ma adulti e fecondi [3]; senza però il perfetto uso di ragione e mancanti di linguaggio [4]. La quale opinione, come già si scorge, si diparte alla sua volta assai dalla verità, perchè limita la perfezione de' protoparenti al solo corpo, e non l' attribuisce ancora all' anima come insegnano le sacre Carte. I suoi partigiani intanto si fingono che l' uomo prevalendosi delle sue facoltà, o meglio, ponendole in esercizio, siccome di per sè medesimo trovò le conoscenze, nella stessa guisa discoprì la maniera di aprire agli altri i concetti della propria mente, creò in somma il linguaggio. Quindi a giudizio di costoro il linguaggio è l' opera dell' uomo, è una sua invenzione libera e riflessiva. Difatti il Grimm, uno de' fondatori della Filologia comparata, così si esprime: « Non rimane che una sola ipotesi a seguire. Il linguaggio umano deve alla nostra piena libertà la sua origine e i suoi progressi: esso è la nostra storia e la nostra eredità [5] ». E più giù seguita dicendo: « Il linguaggio apparve come un lavoro per-

[1]) Grimm, *Mem. cit.*, p. 14.—[2]) *Ibid.*, p. 15 sgg.
[3]) *Ibid.*, p. 32.—[4]) *Ibid.*, p. 29.
[5]) *Ibid.*, p. 28.

severante, un' opera ed una conquista, insieme lenta e rapida dell' umanità, che deve a quella il libero sviluppo del suo pensiere [1] ».

Ecco poi come il Grimm s'immagina essere avvenuta la creazione e lo sviluppo del linguaggio. Dapprima inventossi la massa del linguaggio, constante di poche centinaia di radici monosillabe: questo sarebbe lo stadio di semplicità e di povertà del linguaggio, e il Cinese col suo monosillabismo ne offre un' idea. Poscia si vennero formando le flessioni, ossia le idee sensibili vennero espresse per parole collegate in maniera alla fine della radice da formare un sol tutto, e questo sarebbe lo stadio fiorente del linguaggio, di cui il sanscrito, il greco e il latino valgono per esempio. Da ultimo il terzo stadio è quello dell' azione del pensiere, il quale lasciò la flessione, e in cambio collocò innanzi alla radice una particella separata che la modifica; siccome accade nelle lingue romanze e in simiglianti idiomi [1]. Così il Grimm.

Ma facciamo intorno a questa sua sentenza alcune brevi considerazioni. Dapprima sappiamo, che con quel dotto quasi l' intiera scuola de' filologi germanici ed altri ancora vogliono, il linguaggio originalmente formato di sole radici monosillabe essere venuto di passo in passo sviluppandosi, e perfezionandosi [2]. Pure, anche ammesso cotesto sviluppo, non seguirebbe affatto, che la parte antichissima del linguaggio, cioè la monosillabica, nel fatto fosse stata una invenzione di Adamo. Tanto che il De Rosny, il quale strettamente segue la sentenza del Grimm, cioè dello sviluppo del linguaggio, liberamente confessa, il principio del medesimo non potersi meglio spiegare che coll' intervento di Dio [3].

Altri dotti per tanto, il cui giudizio in queste materie è certamente da apprezzare, hanno creduto che il linguaggio, lo stesso giorno in che nacque, fu compito e perfetto, e non subì mai quel voluto progresso graduale. Federico Schlegel, ad esempio, parlando del linguaggio il chiama « creazione di un sol getto [4] »;

---

[1]) *Ibid.*, p. 29.—[2]) *Ibid.*, p. 34 sgg.

[3]) *Mem. cit.* p. 17.

[4]) *Philosophische Vorlesungen insbesondere über Philosophie der Sprache* (*Lezioni filosofiche specialmente intorno alla Filosofia del linguaggio*), p. 78 sg., Vienna 1830.

e G. Humboldt ebbe la stessa opinione; infatti scrisse: « Il linguaggio scontrasi sempre nell' uomo interamente, e non mai per frammenti [1] ». Infine il Cardinale Wiseman con argomenti tolti dall' esperienza confortò questa stessa opinione [2]; e facendosi poi a librare un esempio in favore della dottrina contraria porto dal Grimm, esce in queste parole: « Tant' è lungi che la cosa sia a questo modo che i primitivi stadii di un idioma sono sovente i più perfetti; e le recenti indagini cui spesso mi sono rapportato, fatte da Grimm sulle forme primitive della grammatica alemanna, fanno tutt' altro che provare la tendenza di una lingua a perfezionarsi, giacchè molte forme pur da pregiare vi sono al tutto perdute [3] ». Quindi stimando il linguaggio compito fin dal suo nascere, cotesti filologi argomentano, con più forte ragione, esso non potersi stimare opera dell' uomo, stantechè questi avrebbe avuto bisogno d' interi secoli per condurlo a quello stato [4].

Nel rimanente, senza pretendere di decidere se debba o pur no ammettersi l'accennato sviluppo del linguaggio, certo è che l' ipotesi del Grimm è storicamente falsa. Tra perchè quel filologo fondolla sopra uno stato dell'uomo primitivo immaginario e non reale, siccome pur notammo, e perchè egli confessa e non nega che l' origine del linguaggio non possa spiegarsi agevolmente senza supporre l' una di queste due cose. Ciò è, o che più coppie di uomini, e di donne sieno state create da Dio, le quali insieme fondarono il linguaggio [5], o vero, volendosi star fermo nella Bibbia che n' ammette una sola coppia creata da Dio, è mestieri di credere l' uomo e la donna, e di poi i loro figliuoli aver lavorato intorno a quell' opera [6]. Ma niuno di questi suppositi è di certo approvabile, anzi ambedue sono vivamente da vituperarsi. Giacchè il primo è in aperto pregiudizio dell' unità del genere umano insegnata dalle Scritture, dalla Tradizione, dalle storie di tutti i popoli, e oggidì amplamente riconn-

---

[1]) *De l' origine des formes grammaticales et de leur influence sur le developpement des idées*, p. 8, Paris 1859.

[2]) *Su la connessione delle Scienze colla Religione Rivelata*, p. I, Ragion. I, p. 80 sgg., Milano 1856.

[3]) *Op. cit.* l. cit. p. 84. —[4]) Cf Wiseman, *ibid.* p. 85.

[5]) *Mem. cit.* p. 33.—[6]) *Ibid.*

fermato dal verace progresso delle scienze. L' altro poi ammette Adamo ed Eva per lungo tempo essere vissuti mutoli, il che ripugna a' manifesti luoghi della Genesi, che presentano i protoparenti parlanti sin dal primo giorno di loro creazione. Perciò l' ipotesi del Grimm intorno all' invenzione umana del linguaggio, aprendo la via a sì gravi assurdi, nessuno potrà mai indursi a seguirla.

E qui piace, sol per curiosità, di dar contezza dell' opinione del Rosny intorno all' obbietto che discutiamo. Vuole difatti quel sinologo, il principio del linguaggio non potersi bene spiegare senza l' intervento di Dio [1]. Il perchè egli pensa che una ispirazione di Dio, rischiarando la mente dell' uomo, di mano in mano gli venne suggerendo gli elementi del linguaggio. Quindi l' uomo stando solo innanzi alla natura ed a' suoi innumerevoli fenomeni, fu spinto di certo a cacciare grida di stupore o di maraviglia [2]; ma appena creata la donna, egli sentì la necessità di aprirle i concetti della sua mente, mediante i suoni del suo organismo; e a provvedere a tale bisogno il pensiere di Dio ebbe eco sulle sue labbra, e il linguaggio fu creato [3].

Ma il Rosny in questa opinione senza meno lasciossi guidare dalla Sibilla, la quale già in più remoti tempi immaginò che il linguaggio rampollasse in Adamo al primo sguardo che balenò in volto ad Eva, giacchè cantò:

> *Hic vero, dum solus obit viridaria laeta,*
> *Iucundo sermone frui vultumque petebat*
> *Consimilem spectare suo. Tunc ipsius unam*
> *Eripuit lateri costam pater, et dedit Evam*
> *Uxorem, quae iuncta viro felicibus hortis*
> *Degeret. Ut vidit iuvenis, propiaeque notavit*
> *Exemplar formae, stupuit, totusque recentem*
> *Hausit laetitiam, et doctas iam reddere voces*
> *Sponte sua caepit* [4].

---

[1]) *Mem. cit.* n. I. p. 17.—[2]) *Ibid.* p. 18.—[3]) *Ibid.* segg.

[4]) Αὐτὰρ ὁ μοῦνος ἐὼν Παραδείσου ἐριθήλεϊ κήπῳ
Προσλαλιὴν ποθέεσκε, καὶ ηὔχετο εἶδος ἀθρῆσαι
Ἄλλ', οἷον αὐτὸς ἔχεν. Τοῦ δὴ Θεὸς αὐτὸς ἀπούρας
Ἐκ λαπάρης οστοῦν, ἐποιήσατο Εὔαν ἀγητήν,
Κουριδίην ἄλοχον, ἣν δὴ πόρεν ἐν Παραδείσῳ
Τούτῳ συνναίειν. Ὁ δέ μιν κατιδών, μέγα θυμῷ

Per il che quella ipotesi del Rosny, essendo una fantasia poetica, non occorre di occuparcene qui davvantaggio, e solo notiamo di trascorso che quando fu creata Eva, l' uomo già era fornito di un linguaggio perfettissimo, di cui i nomi per lui distribuiti agli animali rendono aperta pruova.

Resta infine a prendere in esame una sentenza sull' origine del linguaggio, che strettamente si collega colle dottrine rivelate intorno allo stato dell' uomo primitivo. Considerando, difatti, molti la natura e le qualità mirabili del linguaggio dissero, che l' uomo non ebbe parte alcuna nella sua formazione, il quale in vece deve stimarsi come un dono comunicato all' uomo per divina rivelazione. La qual sentenza poi, se ben si guardi, è piantata nel falso presupposto che Adamo, tuttochè fornito di ragione, sia vissuto per qualche tempo mancante di favella, onde Dio con immediata rivelazione degnossi d' insegnargli una lingua già creata, quale strumento acconcio a significare esternamente i concetti dell' animo. E tra i difensori di questa ipotesi sono di certo da registrare alcuni antichi. Giacchè dapprima la questione vivamente agitatasi presso i greci [1], quando cercavasi se le parole fossero *segni naturali* o *arbitrarii* delle idee, condusse molti a conchiudere i Numi aver inventato il linguaggio ed averlo poscia insegnato agli uomini. Platone difatti che tali cose disputò, nel suo *Cratilo* pone sulle labbra di costui, che una potenza sovrumana impose i nomi alle cose, donde quelli furono convenientemente distribuiti [2]. Anche molti giudei si adagiarono in questa sentenza, perchè affermarono la lingua a somiglianza della scrittura ebraica essere il benefizio di divina rivelazione [3]. Però ben altrimenti, come vedrassi

---

Θαῦμ' ἔχεν, ἐξαίφνης κεχαρημένος, οἷον ἐρᾶται
Αντίτυπον μίμημα · σοφοῖς δ' ἠμείβετο μύθοις
Αὐτομάτοισι ῥέουσι. *Sibyl. Orac.* l. I, v. 26-34,
ed. Didot, vol. I, p. 28. Ved. Haneberg, *Histoire de la Révélation Biblique*, p. I, c. II, t. I, p. 25, Paris 1856.

[1]) Ved. Origen. *Cont. Celsum*, lib. I, n. 24.

[2]) *Cratyl.* p. 438. Platone però non seguita questa sentenza, come vorrebbero alcuni, ma la riprova tosto colle parole di Socrate. Vedi Stallbaum, *Proleg. in Cratyl. Plat.*; *Opp.* v. X, sect. II, p. 14, Gothae 1835.

[3]) Vedi F. Buxtorfi *Dissertationes Philologico-Theologicae*, Diss. *De Linguae Hebreae origine*, p. 13 sgg. Basileae 1662.

altrove, giudicarono coloro tra i Padri e Dottori della Chiesa che ragionarono del linguaggio de' primi parenti. E quando nel secolo quarto Eunomio vituperava san Basilio, quale seguitatore di una filosofia straniera e profana, perchè negava Dio avere imposti i nomi alle cose, si levò Gregorio di Nissa fratello del Santo a smentire quel pessimo vescovo ariano.

Era riserbato al nostro secolo non solo di rinnovare la vieta dottrina del linguaggio rivelato, ma quel ch' è più di fondarvi sopra un sistema filosofico. È risaputo di certo, che in questo secolo surse in Francia una scuola, comunemente detta *tradizionalista*, la quale, guidandosi colle dottrine di De Bonald, propugna come domma fondamentale del suo sistema, che il primo uomo mercè la divina rivelazione orale ed esterna del linguaggio imparò prima a pensare e poi a parlare. E i tradizionalisti affermano tanto, perchè contendono, l' umana ragione non essere in grado di acquistare veruna idea segnatamente generale, religiosa ed etica, senza la conoscenza del linguaggio, che gliele manifesta; come pure l' uomo non poter apprendere il linguaggio senza che vengagli insegnato dalla società [1]. Da qui concludono alla necessità di una rivelazione esterna ed orale di Dio fatta al primo uomo per insegnargli a parlare, e dargli così le idee formanti la ragione umana. Che se Dio, essi aggiungono, non avesse ciò fatto, l' uomo « giammai avrebbe parlato; anzi egli sarebbe stato più stupido e più selvatico di quegli esseri umani vaganti nelle foreste della stessa Europa incivilita [2] ». Così i Tradizionalisti.

Ma essi, ciò affermando, mostrano di non ben conoscere la mente umana e le sue forze naturali. Per verità non si niega affatto che il linguaggio sia di grandissimo giovamento alla mente, per perfezionare la conoscenza delle cose da lei procac-

---

1) Una più completa esposizione di tali dottrine si trova presso Châstel, *De la valeur de la raison humaine*.

2) Vedi medesimamente Châstel nell' opera, *De l' origine des connaissances humaines d' après l' Ecriture Sainte*, c. III, n. 1, p. 30 sgg. Paris 1852, ove si trova la soluzione de' tradizionalisti sull' origine storica del linguaggio e del pensiere umano del primo uomo. Presso Iehan, *Dictionnaire de linguistique* etc. p. 167 sgg. Paris 1858, sono registrate oltre a quaranta opinioni di tradizionalisti intorno a' medesimi problemi.

ciatesi coll' esercizio delle proprie facoltà: ma falso è all' intutto che il linguaggio sia sì necessario alla mente, che senza di esso sia impossibile di acquistare alcun'idea, essendochè quella naturalmente è dotata di forza appunto per fare di esse acquisto. Nè ciò basta. Quantunque la mente umana senza la società non possa formarsi un sistema completo ed esatto di verità metafisiche e morali, non però, sillogizzando, giunge a conoscerne talune, sempre in maniera imperfetta [1]. Ecco la verità intorno all' origine delle idee, che noi potremmo stenderci a confermar con molte prove, se non sapessimo che già si sia ottimamente fatto [2]. Solo piace di recare alcune acconce osservazioni del Kaulen, raccolte da' fatti, dalle quali vedrassi chiaramente come lo sviluppo del pensiere non dipenda per nulla dalla conoscenza del linguaggio. « In quella opinione, scrive egli, i Tradizionalisti fanno una cattiva applicazione de' fatti, anzi mostrano di non averli ben compresi. L' uomo di oggi impara a parlare, onde bisogna diligentemente ponderare questo fatto. L' uomo nasce capace di favella, e quando una lesione organica, come avverasi ne' sordo-muti, gliene impedisce l' esercizio, tuttavia l' esistenza di cotesta facoltà, grazie all' esperienze già fatte, non gli si può negare. Il grado di cotesta capacità non è il medesimo in ogni individuo, giacchè accade che taluno più presto ed altri più tardi perviene allo sviluppo. Ma precedentemente a cosiffatto sviluppo, manifestasi nel fanciullo una certa intuizione ed una certa vita interna che lascia sicuramente arguire, come la sua anima acquisti delle conoscenze e delle idee, e già fra loro le sappia combinare. In tale stato il fanciullo, avvegnachè in maniera imperfetta, già pensa: egli giudica il viso amichevole esser quello stesso da lui sovente veduto, e tale giudizio s' ingegna di significare con i suoi sor-

---

[1]) Il Tradizionalismo così spiegato, e che in opposizione al detto di sopra, nega all' uomo di potere col lume della sua ragione conoscere Dio, è stato recentemente condannato dal Concilio Vaticano, il quale nella citata *Costituzione*, al Capo II insegnò: *Eadem Sancta Mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, naturali humanae rationis lumine e rebus creatis cognosci posse*; si legga pure il Canone corrispondente.

[2]) Vedi Sanseverino, *Elementa Philos. cit.*, v. I, *Dynamil.*, c. VII, art. VI, p. 477 sgg.

risi. In pari tempo producesi nel fanciullo un impulso a dare una espressione udibile a' suoi pensieri, quindi egli balbettando e vagendo, ne accompagna la formazione. Che se dunque l' uomo possedesse la perfezione naturale, di che era ornato nell' Eden, egli colle idee e grazia al potere servirsi de' suoi organi, saprebbe altresì il suono che forma l'espressione *patagnomonica* della idea; e allora tutti i fanciulli della terra apprenderebbero a favellare una comune lingua senza esserne insegnati. Ma di presente la relazione fra l' idea e il suono è sconosciuta, e da ciò procede che il fanciullo deve esser prima avvertito della coesione che esiste fra l' idea ed il suono, e che le denominazioni delle sue idee debbano essergli ripetute sempre nella forma della stessa lingua. Nel tempo di che parlasi, il fanciullo ordinariamente è circondato da uomini adulti, che, osservando i suoi movimenti, cercano di affrettarne lo sviluppo. Quando essi si accorgono che il fanciullo attende a' propri o altrui suoni, e che un'idea qualunque colpisce la sua anima, sogliono ripetergli questa idea, e in virtù di sì fatta ripetizione il fanciullo finisce a rannodare l' idea col suono. Nel che si vede un nuovo giudizio del fanciullo, anzi una perfetta conclusione prima che impari a parlare, perchè egli solo adesso s' ingegna di ripetere le parole pronunziategli... Dall'altra banda è un fatto invincibile che fanciulli cresciuti selvaticamente nelle foreste si sieno trovati mancanti di favella, ma non di pensieri, e i sordo-muti, anche i privi d' istruzione, agiscono non in forza del cieco istinto, ma di un giudizio ragionevole. Infine noi siam soliti di servirci delle parole quali termini de' nostri concetti, talchè non sappiamo formarci alcun' idea senza immaginarci le parole risonanti al di fuori; eppure è cosa possibile di formarsi de' pensieri senza l' aiuto delle parole, come accade quante volte rivolgiamo nell' animo fatti che non siamo in grado di significare con parole [1] ». Fin qui il Kaulen.

Da' quali fatti rimane chiaro che non dipende per nulla dalla

---

[1]) *Op. cit.*, c. X, p. 117 sg. Cf Sauseverino, *Op. cit.* l. cit. p. 486. Le cose fin qui dette e le altre che aggiungeremo contro l' ipotesi de' Tradizionalisti, valgono ancora a confutare Iahn, il quale seguita siffatto errore rispetto all' uomo primitivo, come si può vedere nella sua opera: *Appendix Hermeneuticae seu Exercitationes exegeticae*, fasc. II, p. 206, Viennae 1813.

conoscenza del linguaggio lo sviluppo del pensiero, come vorrebbero i Tradizionalisti: per il che distruggesi il fondamento della costoro ipotesi intorno alla immediata rivelazione del linguaggio; giacchè non vi ha bisogno veruno di far ricorso a simigliante rivelazione, come condizione necessaria dello sviluppo del pensiere nel primo uomo.

E qui si passi di osservare non solo che quella rivelazione sarebbe tornata di niun pro, laddove l'uomo precedentemente non fosse stato ornato di linguaggio, stantechè non l'avrebbe potuta intendere [1]; ma ancora che della medesima non si trova vestigio nelle Scritture [2]. Però non taceremo che l'ipotesi de' Tradizionalisti è ancora teologicamente erronea, ripugnando allo stato di perfezione del primo uomo. Imperciocchè, concessa tale ipotesi, sarebbe ancora a concedere che l'uomo sia uscito mutolo dalle mani di Dio, e per qualche tempo, ponilo anche breve, sia rimasto nel mutismo; anzi, ciò che è più grave, sarebbe mestieri di fingersi Adamo per alcun tempo senza pensieri, cioè immaginarselo, direbbe Châstel [3], ne' primi momenti di sua esistenza immobile come una statua, o almeno movendosi come un bipede verticale. Il che osta alla concorde autorità degli antichi e de' sacri dottori, i quali insegnano che Adamo pel suo stato eccezionale, dovendo cioè essere il principio della umana famiglia sì per la generazione, sì per la istruzione e governo, nell' atto medesimo della sua creazione ebbe il dono interno ed infuso [4] della scienza delle cose naturali e di molte conoscenze soprannaturali [5]. Del quale capitale di

1) Châstel, *De l' origine des connaissances humaines* ecc. c. III, n. V, p. 94 sgg.

2) *Neque enim*, dice al proposito san Gregorio Nisseno, *a principio quamdiu consonum sibi ipsi humanum genus universum fuit, verborum Dei aliquam doctrinam factam esse hominibus ex Scriptura didicimus*; l. XII *cont. Eunom. Opp.* t. II, p.782, Parisiis 1626.

3) *Op. cit.*, c. III, n. III, p. 74.

4) Suarez, *De opif. sex dierum*, l.III, c.9, n.6, p.161, Lugduni 1635.

5) *Sicut primus homo institutus in statu perfecto quantum ad corpus, ut statim posset generare; ita etiam institutus est in statu perfecto quantum ad animam, ut statim posset alios instruere, et gubernare. Non potest autem aliquis instruere, nisi habeat scientiam. Et ideo primus homo sic institutus est a Deo, ut haberet omnem scientiam in quibus homo natus est instrui*; s. Thom. I, q. XCIV;

scienza consegnato nella creazione al primo uomo piace di recare qui qualche saggio, perchè esso mostra la fallacia de' suppositi de' Tradizionalisti e ci gioverà a trarne alcune conclusioni.

E cominciando dalle conoscenze soprannaturali, Adamo con la grazia santificante ebbe tutte le virtù che ne dimanano; quindi bisogna concludere che egli fu arricchito della scienza soprannaturale de' misteri e delle cose che sono l' obbietto dell' amore e della speranza soprannaturale [1]. Quanto poi alla scienza naturale infusa ad Adamo, essa fu di tanta ricchezza che conteneva in sè quanto l' uomo col lume della sua ragione naturale può per avventura conoscere;o sia Adamo conobbe qualunque scienza che l' uomo acquista o può mai acquistare [2]. Onde egli fin da' primi momenti di sua vita fu il più profondo ed eccellente fra quanti teologi, filosofi, matematici, astronomi, fisici, fisiologi, fin qui fiorirono, o fioriranno per l' avvenire [3]. Con sì ricco capitale di conoscenze adunque l' uomo uscì

---

art. 3 c. *In Adam duplex fuit cognitio, scilicet naturalis et gratiae* s. Thom. *Qq. dispp. De cognit. primi homin.* art. 4 c.

[1]) Vedi Suarez, *Op.cit.*, loc.cit. c.18, n. 1 sgg. p. 202 sgg. Queste conoscenze soprannaturali, come la scienza delle cose naturali, furono sempre in Adamo formali ed in atto. Cf Suarez, *ibid.* c. 19, n. 1 sg. p. 205 sg.

[2]) *Cognitio autem naturalis humana ad illa potest se extendere quaecumque ductu naturalis rationis cognoscere possumus . . . . Unde dicendum est quod quicquid nunquam homo aliquis de cognitione eorum naturali ingenio assequi potuit, hoc totum Adam, naturali cognitione habitualiter*; s. Thom., *Qq.Dispp.* l. cit. Le sole cose ignote ad Adamo riduconsi alle seguenti, cioè alla conoscenza degli altrui pensieri, de' futuri contingenti e di altre cose particolari, ad esempio quanti sieno i granelli dell' arena del mare. Le cui conoscenze perchè l' uomo naturalmente non può acquistare, e perchè non sono necessarie a governare la vita umana, furono nascoste ad Adamo. S. Thom., I,q. cit., art. cit. c.

[3]) Suarez, *Op.cit.*, c.9, n.26,p.165. La scienza naturale di Adamo era della medesima natura di quella che noi possiamo acquistare (s. Thom., *Op. cit.*, l. cit. ad 1), e ne differiva solo per la sua immensa estensione, chiarezza e precisione. A questo corredo di scienza infuso ad Adamo qualche acquisto potevasi aggiungere; cioè quanto alle conoscenze soprannaturali Adamo ne potea ricevere delle nuove mediante la divina rivelazione. (S. Thom., *ibid.* ad 3.) Rispetto poi alla scienza naturale Adamo non avrebbe potuto fare alcun progresso *quantum ad numerum scitorum*; *sed quantum ad modum*

dalle mani del Creatore; e non già ignorante e senza pensieri, come presuppone la ipotesi de' Tradizionalisti sulla immediata rivelazione del linguaggio. E per ciò conchiuderemo che tale ipotesi è senza meno da bandire come ingiuriosa alla mente umana, oltraggiosa alla perfezione del primo uomo.

Così dalle cose fin qui ragionate rimane fermo che l' origine del linguaggio non è punto da cercarsi nella imitazione de' suoni degli animali, o delle interiezioni, o nella spontaneità; nè tampoco in una lenta e progressiva invenzione umana, o in una immediata rivelazione di Dio esterna ed orale.

§ II.

L' ORIGINE DEL LINGUAGGIO SECONDO LA GENESI

Avendo noi già esposte le più rilevanti ipotesi moderne su l' origine del linguaggio e, quantunque in una maniera rapida, apprezzatone il valore, passiamo ora al secondo saggio proposto, di addurre cioè gli argomenti in conforto della sentenza cattolica, che afferma il linguaggio come dono essere stato dato da Dio all' uomo nella creazione.

E rispetto alle pruove bibliche, che innanzi tutto conviene d' esporre, occorre osservare due cose. La prima si è, che siccome le sacre Carte nulla dicono apertamente intorno alla natura del linguaggio parlato da Adamo, nello stesso modo di proposito non discorrono affatto dell' origine del medesimo. Nondimeno, che Adamo nella creazione abbia ricevuto codesto dono si prova colla storia primitiva dell' uomo narrata da Mosè; la quale tenterebbesi invano di bene intendere se questo non si presuppone. Anzi aggiungeremo che la medesima verità è la chiave, diciam così, che ci fa penetrare nella intelligenza esatta di quelle cose, che la *Genesi* narra operate da Dio

---

sciendi; quia quae sciebat intellectualiter, scivisset postmodum per experimentum. S. Thom. *ibid.* Intorno al dono della scienza vedi, oltre degli autori citati, Pererio, *Commentar. in Genes.* l. V, l. I, p. 369 sgg. 1859; Friedhoff, *De statu primi hominis supernaturalis et indebitus*, p. I, c. II, § 5 sgg., p. 96 sgg., Monasterii 1850; Châstel, *De l' origine des connaissances* etc. c. III, n. III sgg., p. 61 sgg.; Kleutgen, *die Theologie der Vorzeit* (*la Teologia de' tempi antichi*), v. II, p. 517.

sul linguaggio del genere umano in occasione della edificazione della torre di Babele. L' altra osservazione poi da fare riguarda l' accennata storia primitiva dell' uomo, ed è che essa non si contiene sol nel primo capo della *Genesi*, ma ancora ne' due seguenti. Imperocchè nel primo lo Storico divino ci volle insegnare questa verità, la creazione del mondo in sei giorni; quindi facendosi nella sesta giornata a favellare degli esseri viventi destinati a popolare la terra, *animalia terrena*, a cui appartiene l' uomo, Mosè per non turbare l' ordine mirabile del suo *Esamerone*, limitossi a dire solo che Dio creò l' uomo a sua immagine e somiglianza, creollo nella diversità di sesso, e poscia lo benedisse e gli assegnò gli alimenti. Il perchè tutto ciò che rimaneva a sapere della creazione dell' uomo medesimo, del suo soggiorno, della creazione della donna, del precetto di non mangiare un certo frutto, del peccato de' protoparenti, e della loro espulsione dal paradiso, Mosè rimandollo ne' seguenti capi. E per ciò questi non contengono un novello racconto della creazione differente dal primo, come alcuni sinistramente avvisarono, ma a buon diritto sono tenuti in conto di una seconda parte, o meglio, di una continuazione delle cose già toccate dinanzi: le quali per questa guisa sono completate [1]. Donde rimane manifesto che da tutti e tre i menzionati capi della *Genesi* possiamo ben derivare gli argomenti per sostenere la nostra sentenza, stantechè tutti e tre contengono la stessa storia.

Premesse le quali cose, veniamo senz' altro al nostro intendimento. E cercando quella storia, leggiamo da prima, che Dio prese del fango, e ne formò un corpo d' uomo, gli alitò in faccia il soffio di vita (*spiraculum vitae*, detto nella *Sapienza* [2] πνεῦμα ζωτικόν, *spirito vitale*), e l' uomo *factus est in animam viventem* [3]. Le quali parole altro non suonano, secondo la bellissima chiosa del Crisostomo, che l' uomo diventò anima efficacemente operante, che avea le membra del corpo che servivano alle sue operazioni, ed obbedivano alla sua volontà [4]. Ora, come egli è un fatto, ed è dimostrato con eviden-

1) Vedi Reusch, *La Bible et la Nature*, c. X, p. 137, Paris 1867.

2) C. XV, v. 11.—3) *Gen.* c. II, v. 7.

4) *Quid est*, In animam viventem? *Hoc est, efficaciter operantem, habentem corporis membra ipsius operationibus servientia ipsiusque voluntati obtemperantia*; In *Genes. c. II, Homil.* XII, n.5, *Opp.* t. IV, p. 97, Parisiis 1721.

za dall' anatomia, che il corpo umano sia fornito di organi destinati alla formazione del linguaggio articolato, così è da conchiudere che anche questa fatta d' organi servisse alle operazioni dell' anima ed obbedisse alla sua volontà. Il che, se ben si guardi, vuol dire che Adamo fin da quel punto avea in atto il linguaggio, altrimenti come potea servirsi di quegli organi vocali? come questi poteano obbedire alla sua volontà? Ma è degno che si consideri qui l' interpretazione dell' addotto luogo tramandataci dall' Antichità giudaica. In verità, mentre l' interprete arabo tradusse quelle parole: « (il soffio) diventò nell' uomo anima ragionevole (*nafsân natikân*) »; il parafraste caldeo le spose così: « diventò in Adamo anima parlante [1] »; ossia l' alito divino ebbe virtù non solo di vivificare l' uomo e di renderlo fornito di ragione; ma eziandio di creare in lui il linguaggio. Da che è chiarissimo, che la tradizione giudaica, rappresentata da questi interpreti discoprì nell' addotto passo biblico, l' uomo nella creazione aver avuto, oltre la ragione, altresì il linguaggio.

Dalla medesima storia primitiva appare in secondo luogo Dio, pria che peccassero i protoparenti, aver parlato loro più volte; la prima quando, benedicendoli, conferì ad essi la signoria di tutte le creature [2], la seconda, quando loro ingiunse che mangiassero a proprio piacere di ogni frutto che era nel Paradiso; ma non mangiassero del frutto dell' albero che dava la scienza del bene e del male, perchè Egli lo divietava [3]. Ora è risaputo che Dio parla in diverse guise agli uomini [4]. E specialmente alcune volte inspira nel cuore dell' uomo qualche insegnamento, onde dice Origene, *illuminata mens per spiritum Dei formatur in verba* [5]; come sovente, per testimonian-

---

[1]) והות באדם לרוח ממללה (*Vehavad behadâm lerudch memalleldh*).—[2]) *Gen.* c. I, v. 28 sgg.

[3]) *Ibid.* c.II, v.16. Veramente a sant'Agostino (*De Genesi ad litteram*, l. VIII, c. XVIII, n. 36) e ad altri interpreti è avviso, un tale precetto essere stato dato da Dio solo ad Adamo, e da questo manifestato ad Eva quando fu creata. Pure ad altri biblici insigni piace l' opposta sentenza, cioè che Dio l' abbia dato dopo la creazione di Eva; la quale sentenza, a dir vero, non è priva di sodi argomenti. Vedi Pererio *in Genes.* l. IV, t. I, p. 310 sg, Romae 1589; Alapide, *Comment. in Gen.* ad h. l.

[4]) Vedi san Gregor. l. XXVIII *Moral.* c. 2 sgg.

[5]) *In Genes.* Homil. III, n. 2, *Opp.* t. II, p. 67, Parisiis 1733.

za della Scrittura, avvenne ne' Profeti, ne' Patriarchi, e in altri Santi; e altre volte Dio parla per suono di voce (*per sonum vocis*), facendo cioè giungere un parlare articolato all' udito degli uomini [1]; e di tal genere senza dubbio fu il colloquio di Dio co' protoparenti dopo il peccato, e la voce divina spiccatasi dal Cielo in occasione del Battesimo di Gesù Cristo nel Giordano. Quale dunque di queste due maniere scelse Dio per manifestare le cose di sopra accennate a' primi padri nel paradiso terrestre? È sentimento giustissimo di sant' Agostino [2], e de' migliori chiosatori sacri, che la prima volta Dio non abbia lor parlato *sonabili vel temporali voce*, ma internamente e nel loro cuore. Quanto poi al comandamento di contenersi dal cibo del frutto, vorrebbesi da taluni, che Dio avesse adoperato simigliante modo, ciò è d' imprimerlo nel loro cuore. Però sant' Agostino lo nega, conciossiachè, egli dice, la Scrittura narra tali cose da lasciare piuttosto argomentare Dio aver rivelato quel precetto nello stessa maniera che parlò a' patriarchi, cioè *in aliqua specie corporali* [3]; quantunque non bisogna tacere che altrove il santo Dottore ritorna sul medesimo precetto ed afferma, che anche il primo modo sia stato

---

[1]) *Sed hoc ipsum, quod vel adspirat in corde uniuscuiusque sanctorum, vel sonum vocis pervenire ad aures eius facit, loquutus homini Deus dicitur*; Origen. *ibid.* Che cosa poi debba intendersi per voce articolata di Dio, lo spiega lo stesso scrittore nelle seguenti parole: *Nam si vox humana aër ictus dicitur, id est, lingua repercussus definitur, potest et vox Dei dici aër ictus, vel vi, vel voluntate divina. Et inde est, quod, si quando vox divinitus datur, non ad omnium aures, sed ad quorum interest, auditus allabitur: ut agnoscas sonitum non linguae pulsu redditum—alioquin fieret communis auditus —, sed superni nutus moderamine gubernatum; Ibid.*

[2]) *Op. cit.*, l. VIII, c. III, n.7.

[3]) *Quomodo ergo illi locutus est Deus? Utrum intus in mente secundum intellectum, idest ut sapienter intelligeret voluntatem ac praeceptum Dei sine ullis corporalibus sonis vel corporalium similitudinibus rerum? Sed non sic existimo primo homini locutum Deum. Talia quippe Scriptura narrat, ut potius credamus, sic esse Deum locutum homini in paradiso, sicut etiam postea locutus est Patribus, sicut Abrahae, sicut Moysi, id est in aliqua specie corporali. Hinc est enim quod audierunt eius vocem ambulantis in paradiso ad vesperam, et absconderunt se*; s. Agost., *Op.* cit. l. c. c. XVIII, n. 37, *Opp.* t. III, p. 238 sg. Parisiis 1689.

possibile [1]. Se non che, fa d' uopo osservare che ad altri Padri, e in generale a tutti i sacri interpreti parve probabilissimo, anzi certo che questo precetto sia stato dato per voce viva ed esterna [2]; nè il contrario si varrà mai a mostrare con prove solide e ferme [3].

Avendo dunque Dio scelto questa via per comunicare a' protoparenti il precetto di che è discorso, non si può affatto sospettare che essi non fossero stati in grado di ben comprenderlo, altrimenti, nota sant' Agostino, come, violatolo, sarebbero stati colpevoli? [4] E se lo compresero, noi possiamo cavarne un sicuro indizio per concludere che a quel tempo Adamo ed Eva già erano in possesso del linguaggio, attesochè, laddove ne fossero stati ancora mancanti, essi, siccome poc' anzi si disse, non sarebbero stati atti ad intendere un precetto verbale [5]. Ma in qual maniera i progenitori fecero un acquisto cotanto prezioso? È insania il credere che, crescendo tra gli uomini, abbiano appreso il linguaggio, essendo stati essi i primi posti a vivere sulla terra. Neppure si può dire che il linguaggio fosse il frutto di una loro invenzione, essendo loro mancato il tempo a ciò, perchè non sì tosto Eva fu creata, che venne immediatamente promulgato quel precetto, non essendovi dall' un canto motivo di differirlo, e dall' altro dovendo i primi parenti subito essere ordinati al culto di Dio [6]. E perciò si

[1]) *Ibid.*, c. XXVIII, n. 49.

[2]) *Illud autem praeceptum fuit factum per aliquam vocem sensibilem et etiam forte intelligibilem, sicut homo est ex anima et corpore*; Thomas Anglicus, *Postyl. in Genes. c. II*, tra le Opere di s. Tommaso, t. XV, p. 14 sg., Parisiis 1660.

[3]) Ystella *vero*, Gen. II, *per internam solam revelationem putat latum esse praeceptum, quod non video, qua efficaci ratione ostendere possit*; Suarez, *De Opere sex dierum*, l. III, c. 21, n. 16, p. 221, Lugduni 1635.

[4]) *Neque enim aliter praeceptum posset accipere, quo transgresso reus esset, nisi hoc acceptum intelligeret*; *De Gen. ad litt.* l. VIII, c. XVIII, n. 37, *Opp.* t. cit., p. 238.

[5]) Vedi Chastel, *De l'origine des connaissances humaines* ecc., c. V, p. 105 sgg.

[6]) *Fuerunt data ista praecepta statim, quia non erat ratio differendi et debuit ad Dei cultum statim ordinari*; Thomas Angl. *Op. cit.*, *ibid.* Cf Suarez, *De Opere sex dierum*, l. cit., c. 5, n. 14, p. 138.

conferma ciò che dicemmo fin da principio, cioè i protoparenti aver ricevuto nella creazione il dono del linguaggio [1].

Ma passiamo a considerare come prima della creazione della donna Adamo siasi veramente giovato egli stesso del linguaggio; il che ci porgerà un novello argomento in conforto della nostra tesi. La Genesi dapprima ci racconta che Iddio fece venire davanti ad Adamo gli animali della terra e gli uccelli, acciocchè ponesse loro il nome, e Adamo pose il nome a tutti [2]. Pertanto questo fatto quivi raccontato, e ne' tempi andati, ed ancora di presente è stato soggetto a false interpetrazioni. Il Gaetano, con sua pace, non dubitò di asserire, che il fatto degli animali presentati ad Adamo, e de' nomi loro imposti si fosse avverato in sogno e nella immaginazione [3]. La quale interpetrazione, senza dubbio strana, non solo non ha sostegno di sorta nelle parole del sacro Testo, ma per converso vi trova la sua condanna. Perchè, come osserva un esimio interprete del medio evo, non è da credere, che, laddove questo fatto fosse stato fantastico, la Scrittura ne avrebbe data una descrizione sì solenne, ed avrebbe usato simigliante linguaggio [4]. Del resto, la interpetrazione del Gaetano venne ripudiata da tutti i sacri espositori posteriormente fioriti, tra perchè essa è all' intutto avversa all' unanime sentimento de' Padri, e perchè conduce a negare il senso storico de' Libri Sacri. Nè per verità meglio si appose chi disse, che quando Mosè racconta

---

[1]) Sant' Agostino, a proposito del mentovato precetto, accenna la medesima questione, e la risolve favorevolmente a ciò che dicemmo sopra. Ecco le sue parole: *Nisi forte aliquem movet, quemadmodum loqui potuerint vel loquentem intelligere, quae non didicerant vel crescendo inter loquentes vel aliquo magisterio: quasi magnum fuerit Deo loqui eos docere, quos ita fecerat, ut hoc possent etiam ab hominibus discere, si essent a quibus*; *Ibid.*, c. XVI, n. 35, p. cit.

[2]) Cap. II, v. 19.

[3]) *Comment. in Genes.* ad h. l.

[4]) Eccone le parole: —*Adduxit ea ad Adam.—Non tantum visione intellectuali vel imaginaria, ut aliqui dixerunt: sed coram oculis suis praesentata. Quamvis enim verisimile sit, quod omnium istorum receperat scientiam: tamen ad suam consolationem etiam assurgere specialius in Deum voluit, eo quod haberet etiam de eis notitiam non tantum inditum sed a rebus acceptam. Non enim Scriptura solemniter istam adductionem scriberet; si tantum fuisset imaginaria, nec istum modum tenuisset*; Thomas Angl., *ibid.* p. 15.

Dio aver menato ad Adamo gli animali, intendesse di significare che il Signore gli si fece lume, affinchè li conoscesse. Imperciocchè questo commento nega alla sua volta il fatto della presentazione, e per giunta restringe la scienza infusa ad Adamo, presupponendo in verità che per lo innanzi il primo uomo non abbia avuto la scienza degli animali. Il che, giusta la comune dottrina de' Padri e de' teologi che è qui da seguire, è affatto erroneo, avendo Adamo nella creazione ricevuto tra le altre conoscenze speculative ancora quelle degli animali; solo a lui ne mancava la conoscenza sperimentale, e per darcela, Iddio glieli fece venire avanti [1].

Fermato dunque che il fatto,di cui è parola, devesi prendere in senso propriamente storico, e ciò premeva troppo di determinare, perchè non si dubiti che Adamo abbia da vero usato del linguaggio; rimane ora a discoprire la cagione di quella presentazione. Alcuni avvisarono ciò essersi fatto per muovere l' uomo a parlare ed a creare il linguaggio; e quindi ne' nomi d' Adamo imposti agli animali, essi veggono il primo uomo che col suo ingegno finissimo inventasse il linguaggio [2]. Ma da costoro in verità si assegna una tal causa al fatto, perchè lo si considera indipendente dal contesto, e diremmo anzi, come un elemento estraneo al medesimo. Ma studiandolo nel contesto, secondo le leggi della sana ermeneutica, troviamo ben altro essere stato l' intento di Dio nel far venire davanti ad Adamo gli animali. Difatti questa presentazione è posta tra le parole del versetto decimottavo, c. II, *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum, faciamus ei adiutorium simile sibi;* e quelle che chiudono il vigesimo dello stesso capo: *Adae vero non inveniebatur adiutor similis eius.* Adunque cerchiamo di studiarla così connessa. Da prima « Dio ancora disse: Non è bene che l' uomo sia solo », e

[1]) *Homines in statu innocentiae non indigebant animalibus ad necessitatem corporalem etc. . . indigebant tamen eis ad experimentalem cognitionem sumendam de naturis eorum. Quod significatum est per hoc, quod Deus ad eum animalia adduxit, ut eis nomina imponeret, quae eorum naturas designant;* S. Thom. I, q. IX, a. I ad 3.

[2]) Presso Pererio (*in Gen.* l. V, p. 371; Scholz, *Einleitung in die heilige Schrifft* (*Introduzione a' Libri Sacri*), l. I, p. 17.

giustamente; perchè l' uomo era destinato non solo a procurare la sua propria felicità, ma eziandio quella di gente immensa, essendo egli il principio di tutta l' umana posterità [1]. A raggiungere tale scopo era mestieri sopra ogni altro d' istituire il gran secreto del matrimonio, come è chiaramente indicato nelle seguenti parole di Dio medesimo: «Facciamogli un aiuto che a lui rassomigli [2] ». Ora dopo queste parole dette da Dio in vece di creare la donna, vediamo presentare immediatamente ad Adamo gli animali, cioè le sole bestie della terra, e gli uccelli [3]. Come ciò ? Eccolo: Innanzi di creare tale aiuto all' uomo era conducente di ottenerne il consenso, che senza di esso non si può stringere chicchessia col nodo nuziale, nè tampoco si avveniva di formare della sua sostanza la donna [4]. Dio perciò volea spingere Adamo medesimo a desiderare tali cose, e a dare così il suo consenso. Quindi gli mena avanti gli animali, perchè la conoscenza, che Adamo imponendo loro i nomi avrebbe di certo avuta della mancanza di un aiuto a sè conveniente,e della esistenza di diversità di sesso in ogni specie di animali, producesse in lui quel desiderio. E che poi il risultato della imposizione de' nomi sia stato da vero il pieno

---

[1]) « Non est bonum ». *Nota, quod non intelligitur quod non sit bonum esse hominem solum, etiam pro statu illo, quia sic Deus fecisset non bonum, quod est contra rationem: sed refertur ad tempus futurum, quia erat factus ut esset totius generis humani principium*; Thomas Angl., *ibid.* p. 15.

[2]) *Si autem quaeritur, ad quam rem fieri oportuerit hoc adiutorium: nihil aliud probabiliter occurrit, quam propter filios procreandos, sicut adiutorium semini terra est, ut virgultum ex utroque nascatur: hoc enim et in prima rerum conditione dictum erat: Masculum et feminam fecit eos et benedixit eos Deus dicens: Crescite et multiplicamini, et implete terram et dominamini eius.* Sant'Agost., *De Genes. ad litt.*, l. IX, c. III, n. 5; *Opp.* t. cit. p. 245. *Quapropter non invenio, ad quod adiutorium facta sit mulier viro, si pariendi causa subtrahatur*; *Ibid.* c. V, n. 9, p. 246.

[3]) I pesci e simili animali, siccome rilevasi dal testo, ed affermano parecchi Padri, non furono presentati ad Adamo. Vedi s. Agost. *Ibid.* c. XII, n. 20.

[4]) *Fuit enim conveniens praeexigere eius (Adae) consensum: quia nulli debet dari uxor sine eius proprio consensu, neque de substantia sua debebat fieri quicquam sine eius consensu aliquali: sicut nec Christus voluit de Beata Virgine concipi: nisi requisito eius consensu*; Thomas Angl. *ibid.*

convincimento di Adamo di non trovare un aiuto a sè conveniente, e il desiderio d'averlo è adombrato nelle parole finali del versetto 20, che nel testo originale suonano: « E quanto ad Adamo, egli non trovava aiuto [1] ».

Ma vedesi ciò manifestamente espresso negli accenti, in cui uscì Adamo alla vista della donna: *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea* [2]; dove la voce *nunc*, nel testo ebraico הפעם (*happàngam*), dimostra a chiare note, che adesso finalmente gli sia apparito ciò, che per lo addietro bramava di trovare, ma non trovò [3]. Arroge, che considerando così ordinato il fatto della presentazione degli animali, si chiarisce ad un' ora perchè ad Adamo fossero presentati solo gli animali mammiferi, e gli uccelli, e non già i pesci ed altri simiglianti animali. Ciò accadde perchè quegli animali per il loro organismo accostandosi più all' uomo, ed in essi la diversità del sesso essendo più manifesta, giovavano assaissimo a porgere ad Adamo quella conoscenza che dovea risvegliare in lui il desiderio di vedere compiuti su di sè i divini consigli [4]. Nè tralasceremo di fare osservare come questa convenienza del nostro fatto col

---

[1]) ולאדם לא מצא עזר כנגדו (*Ulhahàdam; loh-matzàh ngèzer chenegdò*). In sostegno della traduzione sopra arrecata di queste parole, il Kaulen dice: « Il soggetto del verbo מצא (*matzàh*) è l' uomo e non già Dio, siccome rilevasi dalle precedenti proposizioni. Potrebbesi il detto verbo prendere come intransitivo; ma vi ripugna l' accento *sakef gadol* nella parola לאדם (*lehadàm*). Quindi noi tradurremmo piuttosto: *E quanto ad Adamo, egli non trovava* ecc. Difatti il prefisso ל ha questa significanza, siccome provasi nel *Gen.* c. XVII, 20; in Is. XXXII, 1; e ne' Salmi XVII, 3, XXXII, 6; e così spiegasi ancora perchè nella parola לאדם (*lehadam*) si pose un tale accento. Veramente la Volgata rende le dette parole: *Adae vero non inveniebatur* ecc. che si sogliono tradurre: « non si trovava per Adamo un aiuto ecc. ». Ma la Grammatica non ci vieta di poter rendere il testo della Volgata così: « Adamo non trovava ecc. », dove allora il dativo *Adae* sarebbe stato posto in luogo di *ab Adam* ». Così il Kaulen, *Op. cit.*, c. IX, p. 96, n. 164.

[2]) *Gen.* c. II, v. 23. — [3]) Kaulen, *Ibid.*

[4]) *Sed quare non fit mentio de piscibus? Potest dici, quod de piscibus non erat tanta ratio, quia non habebant vicinitatem et societatem cum homine sicut alia animalia: nec erat eis ita usurus. Praeterea probato quod nullum simile sibi erat in animalibus, evidens erat de piscibus*; Thomas Angl. *ibid.*, p. 15.

contesto fu riconosciuta da più Padri, maestri insigni di esegesi biblica, e da altri dotti i quali per ciò spiegarono nella stessa guisa il motivo onde Dio volle che ad Adamo si presentassero gli animali [1].

Per tal modo, svelata la vera causa di questa presentazione, la quale fu di far conoscere ad Adamo la mancanza di un essere a lui simile, affinchè lo desiderasse, e non già di porgergli il destro ad inventare il linguaggio, come pretesero taluni; noi progrediamo ancora più oltre, ed aggiungiamo che il fatto di cui ragionasi, permette argomentare l' opposito, ciò è il linguaggio preesistente in Adamo. In vero, leggasi di nuovo il sacro Testo e si vedrà, che Dio fece venire gli animali ad Adamo *ut videret quid vocaret ea* [2]. Queste parole, chi ben le consideri, valgono che Adamo dovea vedere [3] ossia osservare, con-

---

[1]) Cosi sant' Ambrogio scrive: *Simul accipe, qua causa omnia (sc. animalia) deducta sint ad Adam, ut in omnibus videret ex utroque sexu substantiam constare naturae, id est ex masculo et femina, et ipse usu exemploque cognosceret necessarium sibi consortium mulieris adiectum*; *De Paradiso*, c. XII, n. 49. Sant' Agostino coerentemente scrisse: *Sed quoniam cui adiutorio femina facta sit viro, satis, quantum existimo, requisitum est; illud iam videamus, quare sit factum, quod adductae sunt ad Adam omnes bestiae agri et omnia volatilia coëli, ut eis nomina imponeret; atque ita velut necessitas oriretur creandi ei feminam ex eius latere, cum inter illa animalia simile illi adiutorium non fuisset inventum*; *De Genes. ad litt.*, l. IX, c. XI, n. 20, t. cit. p. 250. Infine, per lasciare altre autorità, il lodato Tommaso Inglese chiosa in questa maniera il passo: *Formatis igitur cunctis animalibus* etc. *Ponitur autem*, cosi egli, *necessitas productionis mulieris, quia ad prolem generandam seu propagandam necesse fuit ut haberet homo aliquam naturam similem. In rebus autem prius factis et ad Adam adductis, non est inventa aliqua similis naturae, ac ideo oportuit quod de novo fieret.... Fuerunt autem adducta, ut homo probaret sensibiliter, quod nullum sufficiebat sibi ad sapientialem colloquutionem, nec ad amicitiam socialem, nec ad Dei laudem: ideo desideraret sociam similem*; *Op. cit., ibid.* Cf Suarez, *De Opere sex dierum*, l. III, c. IV, n. 17, p. 135 ed. cit.; Petavii *De opif. sex dierum*, l. II, c. VIII, n. V, *Opp. Dogm.* l. III, p. 336; Kauleo, *Op. cit.*, c. IX, p. 94 sgg.; Reusch, *Op. cit.*, c. X, p. 134 sgg. Parisiis 1644; Rosenmüller, *Scholia in V. T.* p. I, ad h. l., p. 54, Lipsiae 1794.

[2]) *Gen.* II, 19. I migliori interpreti affermano Adamo essere il soggetto del verbo *videret*; ved. s. Agost., *De Gen. ad Litt.*, l. XI, c. XXX, n. 40.

[3]) Il verbo ebraico ראה (*raàh, vidit*), adoperato in questo luogo,

siderare la natura degli animali, e secondo la conoscenza presane porre loro il nome. Ora ciò di certo non importa inventare il linguaggio, ma in vece prova che Adamo già lo possedea, e ne potea speditamente far uso [1]. Il che ben conobbe il Kaulen, onde al nostro proposito scrisse: «È chiaramente supposta l'esistenza del linguaggio in Adamo quando gli vennero presentati gli animali: le parole *ut videret quid vocaret ea* ci costringono a tenere che la facoltà di parlare esistesse in lui tanto *in actu*, quanto *in potentia* [2] ».

Oltre a ciò la Scrittura seguita dicendo che Adamo impose i nomi, ed in commendazione aggiunge: *Omne enim quod vocavit Adam..., ipsum est nomen eius* [3]. Con che si vuol signifi-

---

non ha già il significato di *creare*, *inventare*, *scegliere*, ma in vece di accorgersi, sia esterno o interno l'accorgimento prodotto per mezzo dell'udito o della vista.

[1]) La più gran parte degl' interpreti biblici consente pienamente a quanto abbiamo detto di sopra. Per addurre come esempio qualche autorità, valga quella di sant' Agostino, il quale scrisse: *Unam sane linguam primitus fuisse didicimus, antequam superbia turris illius post diluvium fabricatae, in diversos signorum sonos humanum divideret societatem. Quaecumque autem illa lingua fuerit, quid attinet quaerere? Illa certe tunc loquebatur Adam, et in ea lingua, si adhuc usque permanet, sunt istae voces articulatae, quibus primus homo animalibus terrestribus et volatilibus nomina imposuit; Ibid.*

[2]) *Op. cit.*, c. X, p. 112.

[3]) Cap. II, v. 19. Il testo ebraico dice: וכל אשר יקרא לו האדם נפש חיה הוא שמו (*Vechôl hascér ikrah-lô Hahadâm nêfesc chajjâh hûh scemô*). Diodati, Ugdulena (*La santa Scrittura in volgare riscontrata nuovamente cogli originali* ecc. v. I, *Gen.* ad h. l., Palermo 1859), ed altri voltarono in maniera questo luogo, che esso rispetto al senso, si discosti gran fatta dalla versione Volgata. Noi però non crediamo di doverci dipartire dalla citata versione, e ciò specialmente per due ragioni. Dapprima, perchè la comune ed antichissima esposizione de' Padri dà a questo luogo lo stesso senso che risulta dalla versione Volgata. Secondamente perchè le versioni immediate del sacro Testo, ad esempio l'Alessandrina, la Siriaca, e l'antichissima parafrasi di Onkelos, che in fatto di oscurità del sacro Testo spesso tornano giovevolissime a rischiararlo, in quanto al senso dell' accennato luogo, consuonano pienamente colla nostra Volgata. Così ad esempio, Onkelos interpretò le dette parole: וכל די הוה קרי ליה אדם נפשא חיתא הוא שמיה (*Vechôl di havâh kare leh Hadam*

care che Adamo impose nomi convenienti alla natura delle cose, come fu detto da Eusebio; nomi ne' quali la essenza delle cose era stretta come in uno specchio, e ciò secondo Procopio Gazeo [1]; nomi infine che rappresentavano la natura degli animali in maniera adeguata, e perfetta. Ma, chiediam di grazia, poteva ripromettersi tanto da Adamo, se sino a quel tempo non avesse avuto il linguaggio, ed allora soltanto avesse tentato di snodare la lingua? Noi ricisamente il neghiamo, e ne abbiamo il suffragio del dottissimo Suarez, il quale scrisse: *Hoc fieri non poterat, nisi et cum perfecta scientia ipsorum animantium et cum magna peritia alicuius linguae et proprietatis omnium verborum eius* [2]. E dopo ciò potrà ognuno di per sè medesimo conoscere se colse nel segno il Renan, quando per vaghezza di dire una cosa nuova asserì, nell' addotto luogo della Genesi esser questione « di parole e non di linguaggio, della formazione del dizionario, e non della grammatica [3] ».

Ma infine non crediamo omettere le parole profferite da Adamo alla vista della donna, le quali vagliono a rendere più manifesto come a quel tempo il primo uomo possedesse un linguaggio perfettissimo e a cui nulla mancava. Ecco difatti come Adamo si espresse: « Questo adesso osso delle mie ossa, e carne della mia carne, ella dall' uomo avrà il nome, perocchè è stata tratta dall' uomo. Per la qual cosa l' uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno solo una carne [4] ».

Pertanto, questo fatto invincibile, cioè l' esistenza del linguaggio in Adamo avanti che Eva fosse creata, dà senza meno molto conforto alla nostra sentenza, cioè il linguaggio essere stato donato ad Adamo nella creazione. Ascoltisi, in-

nafscah chajdah; *huh scemeh*). i. e. *Et omne quod vocabat Adam animae viventis, ipsum nomen eius.* E la versione *Peschito: Et quodcumque nomen imposuit ei Adam cuilibet animae viventi, ipsum nomen eius.*

[1]) *Dicto audiens est Adamus et non sine singulari prudentia et solertia, quam a Deo accepit, nomina dat creaturis, quae ipsarum substantias quasi in speculo repraesentent*; *Commentar. in Genes. c. II, v. 18, Opp.* t. I, p. 171 ed. Migne.

[2]) *Op. cit.*, lib. III, c. 9, n. 9, p. 160.

[3]) *De l' origine du langage*, n. II, p. 84.

[4]) *Gen.* c. II, v. 28 sgg.

vero, come ne ragiona il Kaulen: « Noi non sappiamo quanto tempo Adamo abbia vissuto nello stato solitario; conosciamo però che ad Adamo, malgrado la sua eminente perfezione, sarebbe occorso un periodo di tempo ben lungo per formarsi a poco a poco un linguaggio perfezionato a sì alto grado come appare nelle sue parole. Ma siccome per bocca di Dio medesimo lo stato isolato dell' uomo non era buono, così non è permesso di supporre che Dio abbia fatto troppo durare un simigliante stato; anzi sommi teologi insegnano Eva essere stata creata il primo giorno dell' esistenza di Adamo [1]. E quindi in un sol giorno non era possibil cosa ad Adamo di creare e perfezionare un linguaggio completo [2] ».

Ma il detto fin qui rimarrà anche più convalidato ponendosi mente a ciò che fece Eva. Per verità, niuno mai mise in dubbio la prima donna sin da che fu creata e presentata ad Adamo essere stata in grado di eseguire la sua missione, e di prestare compagnia all' uomo, per cui aiuto venne da Dio creata. Ma Eva potea tanto fare senza linguaggio? Per nulla il potea, se è vera, come è difatti, la sentenza di sant' Agostino, che *nec homo homini firmissime sociari possit, nisi colloquerentur atque ita sibi mentes suas cogitationesque quasi refunderent* [3]. E però ci è forza conchiudere che Eva frescamente creata possedesse il linguaggio, perchè appena creata, prestò compagnia all'uomo. Ma eccone pruova di fatto. Dapprima è noto che Adamo, quando fu desto, al ragguardare Eva proruppe in quegli accenti mentovati da noi altrove, ed Eva capì bene tali parole. Di poi sovvengaci di quel solenne colloquio che la donna poco dopo la sua creazione [4], e proprio intorno al mezzodì del giorno settimo [5], ebbe col serpente; quando cioè ad Eva, che era non di lungi dall' albero della scienza del bene e del male avvici-

---

[1]) *Longe verius est, Evam aeque ac Adamum creatam esse sexta die;* Alapide, *Comment. in Gen.*, ad h. l.

[2]) *Op. cit.*, c. X, p. 121 sgg. — [3]) *De Ordine*, l. II, c. 12, n. 35.

[4]) S. Efrem Siro lascia ciò argomentare, parlando della durata dello stato d' innocenza de' primi uomini. Difatti egli dice: *Adeo ut eodem die, quo hominem condiderat, simul ad imperium mundi provexerit: etsi ille in officio non manserit, sed mutata mente celerrime a suo conditore defecerit*; in *Genes.* ad h. l., *Opp.Syr.* et Lat., t. I, p. 24, Romae 1737.

[5]) Suarez, *Op. cit.* l. IV, c. 8, n. 7, p. 256.

nossi il serpente e cominciò a parlarle per indurla alla ribellione dalla ubbidienza di Dio. E la donna senza fatica comprese il tentatore parlante per bocca del serpente, e risposegli a proposito [1]. Infine, leggendo lo stesso capo terzo della *Genesi*, è dato

---

[1]) Il Gaetano del citato colloquio ebbe questa credenza: *Non fuit sermo vocalis, sed sermo internae suggestionis, quo diabolus serpere venenosa cogitatione incepit. Et eodem sermonis genere universus iste dialogus inter serpentem et mulierem intelligendus est* (*Comment. in Gen.* ad h. l.).La quale opinione in questi ultimi tempi fu innovata presso di noi da Ugdulena (*Op. cit.* p. 38 sg.) e da altri ancora, i quali solo vi aggiungono che la donna in quello che era tentata internamente dal demonio , vide una serpe avvinghiata all' albero,e pensò che questa dicesse quanto il demonio insinuavale nell' interno.Nè questa circostanza è pensiero nuovo di tali scrittori, ma fu già ripetuta da Isacco Abarbanele, da Simeone de Muis e altrettali ; ed essa è falsa specialmente perchè quel parlare stimato dalla donna di sentire dalla bocca del serpente, ma che in sostanza fu una pretta sua fantasia, Mosè l'avrebbe spacciato come vera storia, giacchè non dice verbo da lasciare discoprire l' abbaglio della donna. Pure giova assai il notare che queste sentenze, le quali distruggono totalmente il nostro ragionamento, fondato nell' esempio di Eva, sull' origine del linguaggio, ripugnano all' insegnamento cattolico intorno al serpente tentatore. Per esso noi sappiamo che il Demonio sedusse Eva esternamente e per l' udito del corpo ; e quindi il serpente, in cui s' intromise il tentatore,fu visibile e corporeo e parlò ad Eva (certo per virtù diabolica) con voce o suono sensibile ed intelligibile. Ecco la verità intorno al serpente, che oltre del contesto si fonda nel consenso universale de' Padri, de' Teologi cattolici, e della Sinagoga, nelle tradizioni di tutti i popoli, e in cento altri argomenti, donde potrebbesi attingere abbondantissima materia di discussione. Ma non essendo questo il nostro còmpito, ci limitiamo ad uno o due osservazioni,rimandando pel resto a leggere le seguenti opere che diffusamente ne trattano ; cioè Suarez, *de Opere sex dierum*, l.IV, c. I, p.226 sg.; Frischmuti,*De seductione Serpentis Antiqui ad c. III v. 1, 2, l. Gen.*; Paschii *de Serpente seductore* , *ibid.*; Hasaei *De Proto-Evangelio Diatribe ad c. III, v. 15 Gen.*; le quali Memorie sono raccolte nel *Thesaurus Theologico-Philologicus, sive Silloge Dissertationum ad... V. et N. T. loca*, v. I, p. 57 sgg., Amstelaedami 1701; Patritius, *De Scripturarum Sacrarum interpretatione*. v. II, p. 44 sgg., Romae 1844; Meignan, *Les Prophéties Messianiques de l' Ancien Testament*, p. 204 sgg., Paris 1856; Glaire, *I Libri santi vendicati*, t. I, c. I, art. II, p. 99 sgg. Napoli 1847 ; Gainet , *Histoire de l' Ancien et du Nouveau Testament par les seuls témoignages profanes*, t. I, 1e époque, c. IV, p.

di scorgere Eva che parla ad Adamo per indurlo al male (*v. 6, cf 12, 17*), si vede Dio che dapprima la interroga della trasgressione del precetto, cui ella risponde voltandone la colpa al serpente, e poi per via di voce le fulmina la meritata pena. Dun-

---

106 sgg., Paris 1866; ecc. E la prima osservazione si è, che studiando la *Genesi*, ove tratta del serpente, scorgesi che Mosè ne discorre come di una vera bestia, mettendolo più volte in confronto con gli animali già da Dio creati (cf c. III, 1, 14); il che non si avveniva affatto al demonio, se non avesse pigliato le sembianze di un animale. Di poi dal contesto medesimo cavasi che Mosè favelli di una vera serpe, giacchè oltre del nome נחש (*nachase*) che tanto importa, ivi si accenna la callidità propria di quell' animale (v. 1, cf Matth., c. X, v. 10; vedi Bocharti *Hierozoicon*, t. III, l. III, p. 256 sgg. Lipsiae 1796 ed. Rosenmüller), si parla del suo strisciare sulla terra, e della polvere come suo cibo (v. 14). Per l' opposito dalla medesima narrazione raccogliesi, che quel serpente parlò e ragionò (v. 1-5); che Dio gli favellò come ad un essere dotato di ragione, e gl' inflisse la pena della sua colpa (v. 14, 15); le quali sono tutte cose che in niun modo si affanno ad un serpente naturale. Dunque, tranne che non si voglia maliziosamente dire, riferendo la tentazione, Mosè averla o per ignoranza, o ad ingegno rivestita di circostanze favolose, bisogna conchiudere che il sacro Scrittore parlò del Demonio, che in quella congiuntura si servì di una serpe per ingannare la prima madre. L' altra osservazione da fare qui si versa intorno a talune delle ragioni addotte da Ugduleua in difesa della sua opinione. Ed imprima egli dice, che la sua sentenza non è punto contraria alla fede, perchè lascia intatto il domma del peccato originale. Ora noi non dubitiamo affatto che tale sia stata la mente dello scrittore, ciò è di non avversare quel domma: ma gli facciamo sol considerare che ammettendo per causa del peccato de' protoparenti una tentazione meramente interna, gli viene così ad assegnare una causa impossibile, giacchè durante lo stato di perfezione e di giustizia originaria di Adamo e di Eva, non era in potere del demonio di tentarli di dentro, ma solo di fuori. E questo è insegnamento di san Tommaso, e di altri teologi cattolici, e ancora protestanti (Vedi 2ª 2ªe q. CLXV, a. 2, ad 2; Suarez, *Op. cit.*, l. cit. n. 5, p. 227.; Pererio, *Comment. in Genes.* l. XVI, p. 431 ; Glaire, *Op. cit.*, p. 107; Paschii *de Serpente seductore* etc. § II, nel *Thesaur. cit.* l. cit. p.63. Nè poi meglio si avvisò l' Ugdulena, dicendo che i teologi non ardiscono di condannare tale sentenza : imperciocchè in generale parlando, l' esegesi del Gaetano fu vivamente censurata, (v. Ranolder, *Hermeneuticae biblicae generalis principia*, p. 299, Budae 1859), e in particolare la sua interpretazione intorno alla

que egli è un fatto irreprobabile, che Eva fin dagli esordii di sua vita abbia avuto il linguaggio. Or, come ella acquistossi tal conoscenza? Dirassi forse che imparolla dall' uomo? Ma lasciamo che il tempo per esserne insegnata certamente le man-

---

tentazione de' protoparenti fu' vituperata da Pererio (*l. cit.*), da Suarez (*Op. cit.* l. cit., n. 3, p. 226), e da molti altri.

Nel rimanente, qual fine mosse il professore siciliano a seguire questa vieta sentenza? Il fine fu quello stesso del Gaetano (*Op.cit.* l, cit.), ciò è di precludere la via alle calunnie degli increduli, i quali vanno ripetendo i sarcasmi dell' imperatore Giuliano, che san Cirillo d'Alessandria rimbeccò nel Libro appositamente scritto contro di costui. (ved. Ugdulena, *Op. cit.*, l. cit.). Ma se l' Ugdulena avesse in questa congiuntura battuta la via già tracciata dal Santo (lib. III *cont. Iulian. Opp.*, t. VI, p. 82 sg. Lutetiae 1638), agli increduli sarebbero di certo mancate le ragioni a' sarcasmi. Difatti in che senso è detto che il serpente parlò? Forse perchè da principio era dotato di linguaggio, e poi in pena gli fu tolto, come sognarono alcuni giudei? Forse perchè Dio in quel momento gli concesse l' uso della loquela, come opinarono Procopio di Gaza e il Maestro delle Sentenze? Niente di ciò. La sentenza cattolica insegna che il Demonio parlava per bocca del serpente, il quale non intendeva affatto il significato; in somma, il serpente parlò come l'asino di Balaam, tranne solo che questo fu un fatto angelico, e quello un fatto diabolico.(Ved. s.Agost.*de Gen. ad Litt.*,l.XI, c.XXIX, n. 36; s.Ciril. *ibid.*) Esposto così il racconto mosaico, che potrebbero replicare gl' increduli? Una sola cosa; ciò è contendere al demonio la virtù di produrre suoni articolati. Ma san Cirillo, prevedendo questo sotterfugio di Giuliano, gittogli in viso vari esempi delle storie profane, cui quel pessimo incredulo aggiustava fede, donde appariva, i Demonii aver senza meno la forza di produrre suoni articolati, non solo servendosi di animali, ma bensì di alberi e di simiglianti esseri insensibili (*Ibid*).E Ugdulena, anche volendo passarsi di tutte le ragioni provanti questa virtù nel demonio (ved. s. Tom. Dist. VIII, in l. II *Sentent.* q. I, a IV; Suarez, loc. cit.), avrebbe potuto ricordare agli odierni increduli parecchi esempi del moderno spiritismo da essi ammessi, che sono la più bella conferma della veracità del racconto mosaico. E dopo ciò, senza darsi carico di altro, bastava conchiudere colle parole dello stesso s. Cirillo contro Giuliano, cioè: *Cum ergo manifestum omnibus sit, non fuisse allocutum mulierem solum et per se serpentem, qui naturae sit nec ratione nec intellectu praeditae, verumtamen subiisse eius personam mali patrem Satanam, cum datae ipsi immortalitatis munere spoliare vellet hominem, quis non eum iure reprehendat, ut qui haec non intellexerit, quae in scelestum et impium draconem tantum non*

ciò, come è evidente dalle cose già dette, e solo aggiungiamo che ciò non cadde in mente di alcuno: anzi tutti unanimemente riputarono che Eva sia stata creata nel pieno possesso della ragione e nello spedito uso del linguaggio [1]. E se dunque ciò si deve credere di Eva, perchè dubitarne di Adamo, e contendere che egli sia stato stretto ad inventarsi il linguaggio ? Eva, avanti la disubbidienza, per onore fu uguale all' uomo: perchè le stesse parole ed espressioni usate da Dio nella creazione di Adamo, troviamo adoperate in quella di Eva [2] ; e perchè Dio la creò simile all' uomo, ciò è , per giudizio del Crisostomo , *eiusdem substantiae* , *ipso dignam*, *ipso nihil inferiorem* [3]. E per ciò se Eva fu creata col linguaggio, anche Adamo ebbe ad averlo; altrimenti la donna, strettamente parlando, non potrebbe riputarsi simile ad Adamo , ma in certo qual modo a lui superiore, avendo ricevuto un dono al certo d' inestimabile pregio, negato all' uomo: il che ripugna anche solo a pensare.

Ma lasciamo la storia primitiva dell' uomo , e attraversando

---

maximum clamorem tollunt ? Quod si ipse non credit, non propterea percipi veritas nequit. Ille autem veris non assentiens, merito rideatur; *Ibid.* p. 76. È questa la via da tenere in simile congiuntura con gl' increduli, e non già fare concessioni che poi irresistibilmente trascinano ad altre ; e noi difatti nell' opera dell' Ugdulena potremmo additarne nuovi saggi.

1) Il Crisostomo, parlando della creazione di Eva, lascia supporre chiaramente che essa abbia ricevuto il linguaggio nella creazione. Ecco le sue parole: *Quanta optimi architecti Dei potentia, quae ex tantilla particula tot et tam elegantia membra concinnavit, tantos formavit sensus , ac perfectum, integrum et absolutum animal fecit, quod possit et colloqui et communione substantiae viro multa afferre solatia ! Nam ad eius consolationem animal hoc formatum est. Unde et Paulus dicebat: Non enim formatus est vir propter mulierem, sed mulier propter virum* (*1 Cor.* II, 19). *Vides quomodo omnia propter virum fiant ? Condita enim creatura, productis brutis, et cibo et ministerio utilibus, quia formatus homo indigebat aliquo confabulatore et eo qui particeps eius substantiae multum solatii afferri posset, ideo ex latere illius hoc rationale animal format, et secundum industriam suam et sapientiam perfectum et absolutum hoc facit, per omnia homini simile, id est rationale, quod ei posset in necessitatibus et commodis huius vitae subsidio esse*; *In Gen. c. II*, *Hom.* XV, n. 3, p. 118 sg.

2) Chrysost. *Ibid.*, *Homil.* XIV, n. 4.

3) Ibid., *Homil.* XV, n. 1, p. 116.

i secoli, fermiamoci a contemplare nella pianura di Sennaar l' universo genere umano recentemente venutovi da' monti dell' Armenia. Fino a questo momento tutta la terra, ossia l' intiero genere umano era *labii unius et eorumdem sermonum* [1]; nelle quali parole, secondochè fan fede le antiche versioni, e il concorde sentimento de' Padri greci e latini, è significata l' unità perfetta del linguaggio, che a quel tempo esisteva fra gli uomini. Questa unità di linguaggio poi, come ben vedesi, è descritta in doppia maniera, ciò è *labii unius* e *sermonum eorumdem*. Or que' che prendono come sinonimi le voci *labium* e *sermones*, dicono, che a quel tempo in tutta quanta la terra usavasi la stessa voce e la stessa lingua [2]. Per contrario altri, avendole in conto di due disgiunte cose, pigliano l' espressione *labium* in senso di *pensiere*, e la seconda *sermones* nel significato di *linguaggio*; e quindi affermano che a quel tempo eravi armonia sì nel modo di pensare, sì ne' suoni per manifestare il concetto; la quale opinione fu già accennata da Origene [3], e in verità non mancano luoghi biblici favorevoli a tale interpretamento. Infine una più recente opinione vuole, che nel citato luogo della *Genesi* la voce *labium* valga ciò che determina il carattere particolare di una lingua, ossia la sua forma grammaticale, nel qual senso occorre appunto in Isaia [4], e quindi si stima la seconda voce essere stata posta ad indicare la moltitudine delle parole, ciò è il vocabolario. Seguendo questa interpretazione, Mosè colle mentovate parole ci avrebbe voluto insegnare che a quel tempo nel linguaggio del genere umano regnava una perfetta armonia tra la grammatica e il vocabolario, ossia che l' una e l' altro non aveano subito mutamento di guisa, ma si erano conservati immutati [5].

[1]) ויהי כל הארץ שפה אחת ודברים אחדים (*Vajhi chol-haharetz saphàh hechad; udvarim hachadim*); *Gen.*, c. XI, v. 1.

[2]) « Et erat omnis terra labium unum et vox una omnibus ». *Labium unum sermonem dicit, et idipsum iterum per vocem indicat, significans omnes usos eadem voce et lingua*; Chrysost. in *Gen.* c. *XI Homil.* XXX, n. 1, *Opp.* t. cit., p. 295.

[3]) *Quaerentes autem discrimen labii et vocis, dicemus vocem ad sermonem pertinere, forte autem labium ad cogitationem, aut viceversa*. Origen., *Selecta in Genes.* c. *XI*, *Opp.* l. cit. p. 34.

[4]) Is. c. XIX, 18.

[5]) Ved. Kaulen, *Op. cit.* c. III, p. 12; De Backer, *De l'origine du langa-*

Pertanto questa perfetta unità di linguaggio si ruppe; e ne fu cagione la perfidia umana. Di certo, gli uomini abusandosi di tale benefizio, onde procacciarsi un nome, vennero nel divisamento di erigere una torre altissima che aggiungesse insino al cielo. Ma Iddio mal soffrì quella superbia, e per infrenare la costoro audacia, che meditava eccessi ancora più enormi, discese a castigarli, direm così, colla pena del taglione, perchè volle confondere appunto quel comune linguaggio di cui essi sì malamente abusavano [1]. Il che molti pensano che Dio abbia operato creando nuove lingue; ma altri, e forse meglio, credono che il Signore abbia sol confuso la forma del linguaggio, per cui questo cessò di vivere [2].

Posto ciò, meditando le parole del sacro Testo, ove è narrato questo avvenimento, è lecito conchiudere, che la lingua confusa a Babele era stata donata da Dio; perchè noi vi scopriamo, che del benefizio pel quale tutti usavano una lingua co-

---

ge, n.IV, p.29, Paris 1869. «L' unità del linguaggio, aggiunge il Kaulen, dipende dall' unità della forma grammaticale, e dall' unità del corredo delle parole. La forma grammaticale rappresenta e conserva in sè il proprio carattere di ciascuna lingua. Fino a che essa non soffra variazione, la lingua essenzialmente resta sempre la stessa, ancorchè tutta la massa delle parole si cangiasse: anzi la forma grammaticale conservasi tenacemente nella vita de' popoli, ad onta che vi s' intromettano parole di straniera origine. Tuttavia una lingua conservando la sua forma grammaticale, può trasmutarsi o pel cambiamento o pel disuso, o per la novella formazione di parole. Il perchè una perfetta unità può ascriversi solo a quella lingua, ove regna ad un tempo armonia nella grammatica e nel capitale di parole. E il nostro passo appropria questo genere di unità alla più antica lingua degli uomini »; *Ibid.*

[1]) *Gen.*, c. XI, v. 2-9.

[2]) Tra gli antichi Rabano Mauro seguì questa opinione, giacchè disse: *Item si quem movet hoc quod scriptum est in superioribus:—Requievit Deus die septimo ab omnibus operibus suis (Gen. I;—, unde subito tanta appareret diversitas linguarum, ut cognoscat non in hac divisione linguarum novum quid condere Creatorem, sed dicendi modos et formas in diversis loquelarum generibus divisit. Unde easdem syllabas et eiusdem potestatis litteras, aliter coniunctas in diversis invenimus gentium linguis. Saepe etiam et eadem nomina vel verba aliud quidem significantia in alia lingua, atque aliud in alia. Comment. in Gen.* l. II, c. XI, *Opp.*, p. I, p. 484, ed. Migne. Tra i moderni poi è da menzionare Kaulen, *Op. cit.*, c. XVI, p. 214 sgg.

mune, Dio si dichiara il datore, avendo Egli da principio largito al genere umano una sola lingua [1]. Ma perchè alcuno non istimi, che noi così ci abbandoniamo a chiose arbitrarie, giova riferire l' esposizione del Crisostomo intorno al testo che ci riguarda. Difatti Dio alla vista della città e della torre, tra le altre cose esclama: *Ecce unum labium omnibus*. Le quali parole altro non importano, che la ragione di ciò che Dio era per fare, quasichè dicesse: Nessuno mi accagioni di queste cose, quando vedrà la confusione del linguaggio; nessuno pensi che da principio sia stata infusa cotesta varietà di lingue. Imperciocchè: *Ecce unum labium omnibus*; ma gli uomini male si servirono del dono [2]; adunque: *Venite . . . et confundamus ibi linguam eorum*. Ciò è a dire: Io voglio infliggere loro tale una pena da durare per tutte l' età, quasi come un monumento perenne, affinchè non mai si perda la ricordanza di tale fatto. Imperocchè essi si sono abusati della concordia del linguaggio, e quindi Io li voglio castigare colla diversità delle lingue. E qui il Crisostomo seguita ponderando, che fin dal principio del mondo Dio ebbe in costume di punire colla privazione de' doni chi ne abusò, come ad esempio intervenne ad Adamo, ad Eva, e via dicendo [3]. Sicchè, dopo tali aperte espressioni, è da

[1]) *Communem omnibus dedit linguam: hoc eius fuit benignitatis. Non sunt usi illi dono ut opus fuit, sed in extremam dementiam sunt prolapsi: quod datum fuerat, rursus abstulit*; Chrysost. *Homil.* I, *Daemones non gubernare mundum*, n. 1.

[2]) *Quam ob causam non statim eo devenit ut linguam divideret, sed prius se excusat, quasi in iudicio causam dicturus: tametsi nemo illi dicturus: Quid fecisti sed in potestate situm ipsius, ut cuncta quae voluerit, faciat. Attamen quasi rationem redditurus ita excusationem ac defensionem instituit, ut nos doceat humanitatem et clementiam exercere. . . Vide quaeso, quo pacto se excuset:* Ecce labium unum et vox una omnibus. *Quasi diceret: Nemo mihi vitio vertat ista, cum divisam linguam viderit, nemo diversitatem hanc linguarum ab initio fuisse insertam hominibus arbitretur. Ecce*: labium unum et vox una omnibus: *sed non usi sunt dono, ut oportuit. Ibid.*, n. 4.

[3]) *Quemadmodum, inquit, cippum quemdam perpetuum, talem illis statuo poenam omni saeculo duraturam, ut nullo tempore haec obliviscantur. Nam quia abusi sunt vocis concordia, ideo vocis diversitate castigari eos volo. Sic enim ubique facere consuevit Dominus. Hoc ab initio circa mulierem factum est: abutebatur illa honore concesso, unde subiecit eam viro. Et similiter Adae conti-*

inferirne, che avanti la catastrofe di Babelle il genere umano godevasi il benefizio di una comune lingua, perchè Dio una sola gliene infuse da principio; e quindi cotesta lingua non può affatto reputarsi di origine umana, sì bene divina. Ora ne si dica, quale era mai questa lingua? Niuno vi potrà essere al mondo che neghi tale onore alla primitiva. Tuttochè essa per la colpa di Adamo avesse sentito una profonda ferita, pure allora non si spense, ma, come Adamo dal paradiso recò con sè in esilio parecchie di quelle cognizioni che avea nello stato d' innocenza, nella stessa guisa portovvi ancora la lingua. La quale dal primo padre comunicata per via d' insegnamento a'suoi discendenti, appunto come a noi venne insegnata la lingua che parliamo, ebbe lunga vita finchè non si confuse ne' giorni della Torre. E quindi se appunto la primitiva fu la lingua donata da Dio, è vano che si dica quanto ciò rafforzi la nostra sentenza intorno all' origine del linguaggio, perchè chiaro si vede [1].

Laonde dalla storia primitiva dell' uomo, e dal fatto della confusione della lingua in Babele è lecito di poter conchiudere con sicuro animo, il linguaggio essere un dono dato da Dio all' uomo. E così questa verità discoperta nella *Genesi* pienamente consuona all' insegnamento dell' autore dell' *Ecclesiastico.* Il quale al capo decimosettimo (v. 5) toccando della creazione de' protoparenti, racconta e novera ancora i doni da Dio loro largiti; e tra gli altri rammenta appunto quello del linguaggio, dicendo apertamente che Dio *linguam . . . dedit illis.*

E qui a conclusione di quanto si è detto, piace di rispondere ad una inchiesta, che taluno potrebbe muovere, cioè in che fosse riposto il dono del linguaggio dato da Dio all' uomo

---

git quia enim ex multa prosperitate paradisique incolatu nihil lucri fecit, sed praevaricando poenae obnoxius factus, eiecit eum ex paradiso: et poenam ei perpetuam iniunxit, dicens: Spinas et tribulos germinabit tibi terra (*Gen.* III, 18). *Horum quoque malitiae cursum, quia unitate linguae honorati, honore concesso in malum abutebantur, Deus per linguarum varietatem cohibuit;* In *Gen c.XI Homil.* XXX, n. 4, *Opp.* l. c. p. 299 sg. Giova leggere s. Ioan. Chrysost. *Homil.* II, n. 3, *De Prophetiarum obscuritate*, ove è descritto più alla distesa ciò che di sopra abbiamo accennato.

[1]) Delitzsc, *Isagoge in Grammaticam et Lexicographiam Linguae Hebraicae*, l. II, p.43, Grimmae 1838.

nella creazione. Intorno a ciò v' ha discrepanza di pareri, che, volendoli arrecare, ci dilungheremmo assai: onde staremo contenti di riferire le seguenti opinioni. Comunemente gli antichi, seguiti dalla più gran parte de' dotti moderni, stimarono che, oltre la facoltà di parlare, Dio infuse ad Adamo una lingua del tutto formata. Il Kaulen, per contrario, il qualè si è giovato sì bene de' risultati dello studio moderno delle lingue in servigio della Religione,pensa che il linguaggio *in potentia* formò un dono comunicato da Dio all' uomo nella creazione, mentre *in actu* esso rimase una libera azione dell' uomo medesimo. A schiarimento di ciò il Kaulen poi seguita dicendo: Dio non solo arricchì l' uomo della capacità di parlare, ossia di produrre suoni articolati che costituiscono il linguaggio; ma lo pose eziandio in possesso di una forma di linguaggio, la più perfetta per la conformazione de' suoni, organi linguali, e per la capacità di dare all' idea una espressione organica. Cotesta forma di linguaggio poi dall' uomo doveasi necessariamente usare sempreché volea parlare; per altro, la prima volta che favellò ed usò una tale forma, non fu necessità, ma azione pienamente libera della sua volontà. Posto ciò, egli è un fatto che oltre del corredo di conoscenze soprannaturali, Adamo ebbe da Dio una scienza naturale, direm così, senza termini, ché essa comprendeva quanto l' uomo colle sue forze naturali può per ventura conoscere. Onde avvenne che egli, conoscendo bene sè stesso, la natura e le qualità del suo corpo e della sua anima, non che tutti i doni concessigli, seppe ancora fin dal primo momento di sua perfetta esistenza non solo quella sua capacità di produrre suoni articolati componenti il linguaggio, ma altresì la forma del medesimo [1]. Vero è che con questa nuda conoscenza l' uomo non avrebbe potuto ancora parlare, attesochè per ciò si richiede sapere determinatamente i suoni, segni de' concetti da manifestare. Ma' a ciò risponde Kaulen, facendo osservare come per causa della scienza e in generale della perfezione di che l' uomo era ornato nel Paradiso, avendo le idee, egli sapeva altresì i suoni che costituivano la loro espressione caratteristica ed inseparabile [2].

---

1) *Op. cit.*, c. X, n. 124.—2) *Ibid.*, c. VIII, p. 70 sgg.

§ III.

L' ORIGINE DEL LINGUAGGIO SECONDO LA TRADIZIONE

Fermato con buon nerbo di pruove, che le Sacre Scritture sieno pienamente favorevoli all' origine divina del linguaggio, bisogna seguire il nostro esame e rivolgerlo a' Padri della Chiesa, per cercare la loro opinione intorno a questo medesimo problema. La quale inchiesta preme assai di fare, tra perchè finora, se non al tutto negletta, fu di certo eseguita con non troppa diligenza ; e massime perchè, laddove il senso tradizionale risulti concorde alla nostra tesi, esso la rafforzerà davvantaggio.

E primamente ci faremo dal dire, che scorrendo la lunga serie de' Padri greci e latini non è dato di abbattersi in veruno che abbia di proposito svolto cotesto argomento, di che poi i moderni tanto si occupano; anzi per contrario avviene di trovarne un gran numero che affatto non ne disse verbo. Che se piacesse ad alcuno il conoscere quale ne sia stata la cagione, risponderemo, che essendo a que' tempi presso tutti ricevuta come una verità di fatto l' origine divina del linguaggio, a' Padri non fu necessario di dimostrare o di ripetere una dottrina già fermata nella memoria dell' universale. Nella quale opinione

poi ci confermano questi due indizi; l' uno, che molti Padri, i quali tolsero a chiosare la storia primitiva dell' uomo, o il fatto della Torre di Babele, si espressero in maniera da lasciare agevolmente dedurre il loro consentimento per l' origine divina del linguaggio; l' altro, che que' tra essi i quali, chiedendolo il ragionamento, furono stretti a proferirsi intorno a quel problema, nettamente dichiararono, che tra i doni ricevuti nella creazione Adamo ebbe ancora questo del linguaggio.

Noi ben prevediamo che a' nostri detti non tutti aggiusteranno appieno fede, stantechè sino a' nostri dì fu sovente ripetuto, san Gregorio di Nissa aver largamente esposto cotesto argomento, ed insegnata una dottrina avversa a quella degli altri Padri, come si può conoscere leggendo la sua decimaseconda *Orazione* contro Eunomio. Per verità, secondo Anton [1], Chastel [2], ed altri moderni, il Nisseno giudicò che il linguaggio sia una invenzione umana. Anzi il Renan progredì ancora più oltre, perchè non dubitò di tramutare il Santo in un discepolo di Epicuro, attribuendogli in sostanza quella dottrina materialista, che fa subire al linguaggio tutte le fasi di lenta e progressiva invenzione [3]. Della quale maligna accusa poi Ladevi-Roche ha cercato recentemente di scagionare il Nisseno, quantunque il facesse per assai infelice modo, giacchè alla fine conchiuse, che messa da canto la voce *spontaneo* non usata dal Santo, la sua opinione intorno al linguaggio si avvicina gran fatto a quella di de Bonald, anzi dello stesso Renan [4].

Ma a chi queste cose ci oppone, risponderemo dapprima, che pur concesso che il lodato Padre, pel quale siamo pieni di riverenza, avesse propugnata l' origine umana del linguaggio, ciò poco o nulla nuocerebbe alla nostra tesi, essendo san Gregorio solo tra' Padri, il quale ciò avrebbe detto. Ma la cosa finora non fu decisa, standovi altri scrittori, i quali appunto nelle testimonianze del Nisseno solite ad opporsi, veggono insegnata l' origine divina del linguaggio; tuttochè anche questi dotti non sieno poi concordi nell' interpretare quelle te-

---

[1]) *De Lingua primaeva, eiusque in lingua hebraica antiquissima reliquiis*, p. I, c. II, § 16, p. 16, Vitebergae 1800.

[2]) *De la valeur de la raison humaine*, 2e p. c. V, p. 317 sgg.

[3]) *De l' origine du langage*, n. II, p. 74, n. 2.

[4]) *De l' origine du langage*, p. 16.

stimonianze. Così, ad esempio, Frassen [1], seguito da Chastel [2], che indi a poco mutò avviso, affermò il Nisseno avere insegnato che Dio ad Adamo donò solo una porzione delle parole della sua lingua, e de' nomi delle cose, lasciando quindi a lui di formarne altri nuovi coll' aiuto dell' esperienza e della ricerca. Per giudizio di Thomassin [3], san Gregorio non disse altro se non che Dio arricchì Adamo di una ragione ornata ancora della scienza di parlare, e di una lingua sin dal principio pronta a ben parlare. Infine, per tacere altre opinioni, Kaulen [4] nella dottrina del Vescovo di Nissa scoprì la sentenza intorno all' origine del linguaggio da lui proposta, e da noi accennata superiormente.

Pur nondimeno noi non vogliamo star contenti a questa difesa, che è troppo scarsa; quindi diremo piuttosto, che, per quanto a noi sembra, la ragione non è per alcuna delle parti: disputando il Nisseno nella sua citata *Orazione* di ben' altra cosa che dell' origine del linguaggio. Nè ci muove che i sopraccitati scrittori l' affermarono, avendolo taluni forse affermato sulla fede degli altri, là dove questi non si presero la briga di considerare le opposte testimonianze nel contesto, come pur si conveniva secondo le leggi di critica. Ma dunque di che discorre san Gregorio? Egli parla della natura del linguaggio, e secondamente della potestà che abbiamo di porre il nome alle cose. Veggiamo bene che voler ciò dimostrare sarebbe opera lunghissima, nè apparterrebbe al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno alla origine, e non già alla natura del linguaggio. Pure, perchè colla nostra opinione ci dividiamo da tutti i mentovati scrittori, e molto più nell' interesse medesimo delle cosa, ci sia almeno concesso di fare speditamente uno sbozzo delle accennate dottrine del Nisseno, confidando poi che altri più destro di noi, ove trovasse convincenti le nostre ragioni, pigli a svolgere più ampiamente le dottrine del Santo, ponendole in tutta la loro luce.

---

1) *Disquisitiones Biblicae*, c. V, § I, p. 48 sg. t. I, Lucae 1770.

2) *De l' origine des connaissances humaines* etc., c. III, n. V, p. 99 sgg.

3) *La méthode d' étudier et d' enseigner chrétiennement et utilement la Grammaire ou les langues*, t. I, l. II, c. I, n. XI, p. 136, Paris 1690.

4) *Die Sprachverwirrung zu Babel* (*la Confusione delle lingue in Babele*), c. X, p. 125 sgg.

E innanzi tutto c' bisogna ricordare, che il Vescovo di Cizico Eunomio, caldo sostenitore degli errori di Ario, ad impugnare la Divinità del Verbo, diceva, che l' *ingenerazione* è l' essenza del Dio dell' universo: e quindi il vocabolo τὸ ἀγέννητον, *ingenitum ens*, è l' unico nome proprio di Dio, il carattere della Divinità, e costituisce l' essenza medesima di Dio, donde poi il perfido ariano cavava questa ereticale conclusione: il Verbo, perchè è stato generato, non è Dio. Ora san Basilio, egregio rifiutatore degli errori di Eunomio, giustamente gli oppose che la voce ἀγεννησία è una parola colla quale nominiamo Dio da quello che non è: dunque essa non può rappresentare l' essenza di Dio, la quale non è alcuna delle cose che non sono; ma per contrario è *ipsum esse Dei* [1]. Ciò che menò naturalmente san Basilio a difendere l' opinione, che ἀγεννησία e gli altri nomi non sono rappresentativi della natura, come pur voleva Eunomio, ma imposti alle cose secondochè le concepiamo [2]. E però, come già vede il lettore, la questione intorno a' nomi tra san Basilio e l' eretico Eunomio si versava sulla natura del linguaggio, cioè san Basilio, seguitando Aristotele, diceva che i nomi significano *per arbitrio*; per l' opposito Eunomio seguiva quella dottrina di Eraclito, ed anche di Cratilo, ove questi pongono che i nomi sono rappresentativi delle cose per natura [3].

E che questo sia il vero stato della quistione tra san Basilio ed Eunomio argomentasi eziandio dal modo come la venne proponendo san Gregorio, quando in occasione di un nuovo

---

[1]) « Vox autem ingenitum ea quae non adsunt significat. Indicat enim Deo generationem non adesse... Quod autem nihil eorum quae in Deo insunt significet ingeniti vox, ex iam dictis satis declaratum esse puto. At substantia non est quidquam eorum quae non adsunt: sed est ipsum esse Dei, quod inter ea quae non sunt annumerare, summae amentiae est »; *Cont. Eunom.* l. I, n. X; *Opp.* t. I, p. 223, Parisiis 1721.

[2]) « Nam cum mens nostra expendit an Deus qui est super omnia, causam aliquam se superiorem habeat, nec tamen ullam excogitare potest, eius vitam principio carentem, ingenitum appellavit »; *Ibid.* n. XV, p. 227.

[3]) Intorno alla dottrina di Eraclito è da leggere l'erudito articolo *Sulla natura della parola nel sistema di Platone*, del nostro amico prof. Calvanese (nel vol. XII della Terza *Serie* della citata *Raccolta*, *La Scienza e La Fede*, Napoli 1870), il quale meglio che tutti gli antichi, la chiari fin ne' suoi particolari.

scritto di Eunomio sottentrò nella pugna a difendere il suo venerando fratello già morto. Ecco difatti come si esprime il Nisseno nello sporre la questione: « Avendo il magno Basilio corretta una sinistra opinione, ed esposte alcune cose intorno a'nomi, i quali non sono significativi delle cose per natura; ma secondo la conoscenza umana furono imposti alle cose, sono ancora ben lungi (Eunomio e altrettali) di far ritorno alla verità; che anzi stanno attaccati alle cose da essi dette come ad un certo vischio; nè desistono dall'argomentazione sofistica, nè determinano che ἀγεννησία fu detta secondo la conoscenza umana [1]». Or dopo sì chiare espressioni non sembra che più vi bisognino argomenti per conchiudere, tra san Basilio ed Eunomio esser questione non della invenzione, ma della natura de' nomi, cioè come essi significhino. Ma se ancora se ne vogliano altre pruove, si prendano dalle molte risposte cui lo stesso san Gregorio, appoggiando san Basilio, reca in mezzo per confutare Eunomio; delle quali risposte, per amore di brevità, noi arrecheremo qui solo un furtivo saggio. E dapprima, il Nisseno, facendosi a spiegare il significato de' nomi che diamo a Dio, comincia notando, che noi abbiamo una ristrettissima e ben' oscura conoscenza di Dio: quindi conchiude che que' nomi non significano per sè la natura di Dio, ma il modo come lo conosciamo; scendendo poscia più al particolare, prende in esame i molti nomi positivi e negativi dati a Dio ; e fa toccar con mano come il termine nominato sia sempre lo stesso : però i nomi sieno diversi atteso la varietà della conoscenza che noi abbiamo di Dio [2]. La quale dottrina non lascia punto dubitare che il santo Vescovo intende a spiegare la natura de' nomi, cioè come essi significhino, e non già l' origine del linguaggio. Parimente confermasi che san Gregorio esamini la prima questio-

[1]) Τοῦ δὲ *μεγάλου Βασιλείου διορθωσαμένου τὴν ἠπατημένην ὑπόνοιαν, καὶ τινα περὶ τῶν ὀνομάτων διεξελθόντος, ὡς οὐκ ἐκ φύσεως ὄντων, ἀλλὰ κατ' ἐπίνοιαν ἐπικειμένων τοῖς πράγμασι· τοσοῦτον ἀπέχουσι τοῦ ἀναλῦσαι πρὸς τὴν ἀλήθειαν, ὅτι καθάπερ ἰξῷ τινι προσκατέχονται τοῖς ἅπαξ παρ' αὐτῶν εἰρημένοις, καὶ οὐ μεθίενται τοῦ σοφίσματος, οὐδὲ κατ' ἐπίνοιαν λεγεσται τὸ ἀγέννητον, ἀλλὰ τῆς φύσεως εἶναι παραστατικὸν διορίζονται.* S. Greg. Nyss., *cont. Eunom.* Orat. II, p. II; *Opp.* t. II, p. 753, Parisiis, 1638.

[2]) *Ibid.* p. 754.

ne dalle parole che, dopo librato il giusto valore della voce ἀγεννησία pone dicendo, che i diversi nomi che si usano rispetto a Dio, *gli furono accomodati secondo la differenza delle conoscenze* [1]. Conchiuderemo quindi, a fronte di sì gran cumulo d' indizi chiarissimi, che non è questione della invenzione del linguaggio, ma della natura de' nomi, ciò è come essi significhino. Il perchè chi da qualche testimonianza staccata dal contesto volesse argomentare che san Basilio e di poi san Gregorio, il quale espone e difende contro Eunomio la dottrina del suo fratello, decidono la questione sull' invenzione del linguaggio, costui s' ingannerebbe, facendo dire a san Basilio ciò che mai ebbe in mente di asserire.

Pertanto Eunomio non volle star contento alla maniera onde san Basilio sciolse la questione: quindi gli oppose gran numero di difficoltà per negare all' uomo la potestà d' imporre i nomi alle cose, secondochè queste sono concepite, confermando per questa seconda via, che i nomi sono per natura significativi. A queste sue difficoltà risponde il Nisseno, ed una volta che ci è riuscito di afferrare il vero punto della questione tra san Basilio e quell' eretico, possiamo ben intendere che il Nisseno colle sue risposte non ebbe altro in mira che rafforzare la dottrina del suo venerando fratello, vogliam dire, che i nomi, lungi di essere per natura significativi dell' essenza, sieno imposti alle cose secondochè le concepiamo. Noi a non riuscire infiniti, dobbiamo trattenerci di arrecare le singole obbiezioni di Eunomio e le risposte del Santo alle medesime; sceglieremo per ciò le sole che hanno dato luogo a credere il Nisseno difensore dell' origine umana del linguaggio.

Il fondamento a quasi tutte le difficoltà è senza dubbio la voce ἐπίνοια. La quale, siccome è tradotta ancora *inventio*, *commentatio*, potrebbe far credere che quante volte san Basilio e di poi san Gregorio l' adoperarono parlando de' nomi dati alle cose, avessero voluto indicare che i nomi e in generale il linguaggio sieno invenzione umana. Pur è da osservare che san Basilio si serve di quella voce a significare come i nomi sono imposti alle cose, volendo indicare che noi così nominia-

---

1) . . . κατὰ τὴν τῶν επινοιῶν διαφορὰν τας προσηγορίας ἁρμοζοντες: *Ibid*. p. 757.

mo le cose secondo i vari concetti che ce ne abbiamo formati; e però i nomi sono escogitati dagli uomini, ossia gli uomini sono quelli che trovano o scelgono un nome per indicare la idea di una cosa, e non già che essi sono stretti ad adoperare un nome, perchè di sua natura è significativo della essenza. Egli è per ciò manifesto; che la voce ἐπίνοια non potè essere usata da san Basilio e da san Gregorio nel senso d' inventare un vocabolo; ma per l' opposito di ritrovare, o meglio, di adattare un vocabolo all' idea. E a vederlo nel fatto valga dapprima per esempio la stessa voce ἀγεννησία, *ingeneratio*, la quale per testimonianza del medesimo Nisseno κατ' ἐπίνοιαν fu data a Dio, e gli venne accomodata appunto da' Padri della Chiesa. Or, se si prenda ἐπίνοια strettamente in senso d' invenzione, sarebbesi costretto a concedere che la voce ἀγεννησία sia stata creata di getto da san Basilio o da qualunque altro scrittore ecclesiastico; ma si può ciò asserire senza muovere il riso de' conoscitori di lingua greca? D' altronde san Gregorio, spiegando il suo lodato maestro, registra un ben lungo catalogo de' nomi che diamo a Dio secondo il diverso modo d' intenderlo, terminando poi così: . . *et sic alia omnia secundum pias opiniones nomina fingentes, secundum differentias cogitationum aliter atque aliter nuncupamus: vel potentiam, vel imperium, vel bonitatem, vel quod non ex causa est, vel quod in perpetuum permanet, per nomina significantes. Dico igitur huius nominum fictionis homines esse dominos, pro arbitrio iudicioque cuiusque convenienter appellationes subiecto accommodantes, nihilque absurdum esse, quod quidem ut formidabile et horribile, ut nos terrificet, iste scriptor obtendit, nempe recentiores nominum positiones confiteri in omni re quae cognominatur in ipso Deo: non enim vocabulum Deus est, neque in voce et sono esse habet*[1]. Dopo ciò, torna in campo la stessa osservazione, ciò è che laddove si stimi che ἐπίνοια valga *invenzione*, dovrassi per necessità concedere che san Basilio, san Gregorio o chiunque altro scrittore ecclesiastico abbiano coniati que' nomi prima non esistenti, giacchè essi appunto κατ' ἐπίνοιαν furono attribuiti a Dio. Ma nè questo pure si può pensare, onde è da conchiudere che ἐπίνοια in quanto a' nomi esprime la operazione della nostra mente, che a' suoi

[1]) *Ibid.* p. 757.

concetti accomoda un vocabolo. Nel rimanente il Nisseno, ragionando più giù de' lodati nomi di Dio, osserva che, *multis et variis cognominibus in ipsum usi sumus*, *secundum cogitationum differentias* appellationes *accommodantes* [1]; per le quali parole chiaro si mostra, che il dare un nuovo nome a Dio presuppone un nuovo modo d' intenderlo, detto da san Gregorio επινοια, e per ciò sempre più ci confermiamo nella nostra opinione, ciò è che επινοια non importa invenzione secondo l' uso fattone dal lodato Santo. E qui, per lasciare altre ragioni, osserviamo infine che siccome Eunomio cominciò a falsificare l' idea di επινοια per poterla bandire come falsa, così il Nisseno fu tenuto a recarne in mezzo la propria definizione [2]; dalla quale, chi ben la mediti, si prova che επινοια non significa invenzione o scoprimento, sì bene ritrovamento per la facoltà della ragione. Or questo stesso applicando alle parole, non dubiteremo sostenere che επινοια non devesi pigliare in senso d' invenzione, ma in quello di accomodare un vocabolo ad un nuovo concetto, siccome precedentemente avealo notato lo stesso vescovo di Nissa [3].

Ma a meglio conoscere se ben ci avvisammo in tutto questo

---

1) *Ibid.* p. 757.

2) «Est enim secundum meam definitionem επινοια ratio inventrix eorum quae ignorantur, per adhaerentia et consentanea primae de eo quod studiose quaeritur, notioni, quod deinceps sequitur adinveniens. Nam cum intelleximus aliquid de eo quod quaeritur, per principium eius quod sumptum est, per ea sensa quae inveniuntur, quod consequens est adaptantes, ad terminum eorum in quibus elaboramus conatum adducimus»; *Ibid.*, p. 764.

3) « Cum fas sit, sicut dictum est, per significatorum immutationem, nominum significationes in contrarium transmutare, et nunc quidem dissentaneo nomine per quamdam transfigurationem quod inest notum fieri, et altero alterum: licet enim pro eo quod diceretur, Principium ipse non habet, definiri ipsum esse universi principium, et contra pro hoc, ipsum solum confiteri modo ingenito sive ingenerabiliter subsistere. Ita uti verba quidem videantur figurae immutatione differenter se habere, intellectum vero in his quae dicuntur, unum eumdemque permanere: hoc enim est quod studiose perquiritur in his quae de Deo instituuntur sermonibus, ut non verborum suavem et dulcem sonum, quodque concinnum et modulatum, attendamus, sed ut piam intelligentiam excogitemus, per quam decorum de Deo existimationi conservetur »; *Ibid.* p. 754 sg.

ragionamento, piaccia di udire la replica di Eunomio. Questi difatti oppose a san Basilio, che *Deus rebus creatis appellationes imposuit* [1], adducendone in pruova il primo capo della Genesi, ove narrasi che Dio parlò, pose il nome di giorno alla luce e di notte alle tenebre, e via dicendo. La quale obbiezione, come si scorge, significa che Dio ha imposto i nomi alle cose, e noi non possiamo imporne de' nuovi secondochè le concepiamo, come insegnò san Basilio; il quale per ciò è chiamato dallo sdegnoso eretico detrattore della Divina Provvidenza, e seguitatore di filosofia straniera.

Noi taciamo la risposta di san Gregorio, perchè non tocca la nostra quistione, diffondendosi ivi il Santo dapprima a provare che Dio innanzi alla creazione dell' uomo non usò linguaggio articolato, e poscia a spiegare il senso che bisogna dare al primo capo della Genesi, quando racconta che Dio parlò ed assegnò il nome alle cose. Nondimeno da tutta intera la risposta dichiarasi, che Dio non ha imposto i nomi alle cose, il che mena a confermare che a noi sia permesso di nominare le cose siccome le concepiamo, e che l' imporre questi nomi non importa negare la Divina Provvidenza. Imperciocchè come non si offende la Provvidenza col dire che l' animale, il quale ha avuto la facoltà motiva, emetta da sè i singoli movimenti: così chi ha ricevuto da Dio il linguaggio può imporre i nomi alle cose [2]. Forse potrà sembrare troppo ardita la interpretazione, imperciocchè proverebbesi che il Nisseno ammetta l' origine divina del linguaggio. Ma osservisi che il senso delle parole del Santo richiede un tale interpretamento, il quale poi si conferma per ciò che segue. E veramente, la proposta di Eunomio non si versa sulla invenzione de' nomi, ciò è non ha detto: Dio ha creato i nomi, e noi non possiamo fabbricarne de' nuovi; ma sì bene: Dio ha posto il nome alle cose, e noi non possiamo imporli. Laonde la risposta del Nisseno significa: Dio non ha posto i nomi alle cose, e noi possiamo loro imporli. Alla quale considerazione si aggiunge un' altra, ed è che san Gregorio volendo rilevare la differenza tra il Verbo di Dio, e il nostro verbo profferito colla lingua, insegna che il Verbo di Dio era in principio, è sussistente ed è causa di opere reali; laddove

[1]) *Ibid.* p. 768.—[2]) *Ibid.* pp. 768 777.

il nostro verbo non era in principio, ma fu concreato colla nostra natura, non è sussistente nè tampoco è causa di opere reali [1]. Le quali differenze, ben esaminate, altro non provano che le parole, in quanto pronunziate ed ancora articolate, sono opera nostra e non già create da Dio. E al fermo l' effetto della creazione è il sussistente, il quale tiene la virtù attiva di produrre un effetto. Or le parole profferite, siccome non sono sussistenti, passando col suono della voce, non possono essere l' effetto di creazione; quindi in vece san Gregorio sapientemente chiamò *concreato* il nostro verbo; appunto come *concreate* si appellano le nostre potenze. Nè questa dottrina, osserviamo qui di trascorso, intorno al nostro verbo, combatte punto l' origine divina del linguaggio; imperciocchè tenendosi il linguaggio di origine divina, secondo la vera sentenza, non intendesi affatto dire che Dio abbia creato le parole che si proferiscono, le quali per ciò dovrebbero essere sussistenti: ma solo che Dio comunicò all' uomo, o anche infuse la causa prossima, per la quale si è in grado di profferire le parole. Quindi, tornando alla dottrina del Santo intorno al nostro verbo, conchiuderemo che lo scopo di san Gregorio è di provare che Dio non ha creato le parole, ma l' uomo n' è la vera causa; onde deve esser vero che l' uomo impone i nomi alle cose secondochè le intende, e non già Iddio [2].

---

[1]) «Quantum autem, *sono le parole del Santo*, natura abest a natura, divina dico a nostra, tantum quae circa nostram subsistentiam considerantur, differunt ab eo quod est in Deo magnificentius et ipsi convenientius. Et ut nostra potestas cum Dei potentia collata nihil est, et vita cum vita, et alia omnia nostra cum his quae in illo sunt comparata, ut nihilum coram ipso, sicut ait prophetia; sic etiam noster sermo cum eo qui vere est Sermo, comparatus, nihil est. Hic enim in principio non erat, sed cum nostra natura constructus est; neque secundum propriam spectatur subsistentiam, sed, sicut alicubi dicit magister, cum linguae strepitu evanescit: neque huius sermonis opus aliquod licet intelligere, sed in sola voce et litera subsistentiam habet. Sed qui ex eo Deo est Sermo, Deus est, Verbum quod est in principio et in perpetuum permanet per quem omnia et sunt et constant: et universo praesidet, omnemque habet eorum quae sunt in coelo et in terra potestatem, vita et veritas, iustitia et lux et omne bonum existens et omnia in natura ut sint, continens»; *Ibid.* pp. 777 sg.

[2]) Cf *ibid.* pp. 778 sg.

E da ciò si può capire come san Gregorio ammetta la differenza delle lingue. Imperciocchè se Iddio, egli dice [1], avesse imposto i nomi alle cose, i quali, secondo Eunomio, significano la essenza, dovrebbe avvenire che tutti gli uomini nominerebbero le cose colle stesse parole: appunto come gli elementi delle cose che sono opere di Dio, rimangono costantemente immobili. Ora il caso contrario è avvenuto, giacchè mentre le cose sono le stesse, i nomi per significarle sono tanti, quante le differenti lingue; e perciò non Dio ma gli uomini impongono alle cose i nomi. Qui poi il Nisseno saggiamente prevede una difficoltà ed è, che se ora i nomi delle cose non sono presso tutti gli stessi, ciò s' ingenera dalla confusione delle lingue avvenuta in Babelle. Ma

---

[1]) « Quemadmodum enim elementorum naturae, quae sunt opus eius, qui fecit, omnibus eodem modo apparent, nullaque secundum sensum hominibus est differentia in ignis, vel aeris, vel aquae participatione, sed una est et immobilis in omnibus natura, eodem modo operans et in nulla re propter eorum qui participant differentias immutata : sic et nominum positio, si quidem a Deo esset rebus applicata, omnibus esset eadem. Nunc autem rerum natura, utpote a Deo fixa, manet immobilis: voces autem horum significativae ad tot linguarum differentias divisae sunt, ut neque multitudinem numerare facile sit. Quod si quis confusionem, quae in exstructione turris accidit, ut dictis contrariam profert, neque illic linguas hominum facere Deus dicitur, sed quae erat, eam confundere, ut non omnes unam omnium audirent. Quamdiu enim erat eadem vita, et nondum in multas gentium differentias dispertiti fuerant, una voce eodemque sermone utens simul vivebat omnium hominum plenitudo : postquam vero divina voluntate oportuit omnem ab hominibus terram habitari, tunc divulsi secundum vocis communionem alii alio dispersi fuerunt, et cum alio et alio verborum et vocis charactere coniuncti et accommodati fuerunt, conciliatricem quamdam mutuae concordiae sermonis consonantiam sortiti sunt; in rerum quidem cognitione non discordantes, sed in nominum forma differentes. Non enim quid aliud apud alios lapis vel lignum videtur, sed apud singulos materiae nomina differunt. Quare sermo nobis fixus manet, qui voces humanas nostrae mentis sive intelligentiae inventa esse definit. Neque enim a principio, quamdiu consonum sibi ipsi humanum genus universum fuit, verborum Dei aliquam doctrinam factam esse ex Scriptura didicimus: neque postquam in varias linguarum differentias dispertiti fuerunt homines, quomodo quisque loqueretur, divina lex praestituit, sed volens Deus homines diversis uti linguis, naturam dimisit, ut pergeret pro arbitrio apud singulos sonum articulare ad explanationem nominum »; *Ibid.*, pp. 781 seg.

il Santo risponde che questa opposizione è nulla, perchè in Babelle, essendovi stata confusione di lingue, e non già creazione, nemmeno allora Iddio impose i nomi alle cose. Quindi egli osserva che quando la vita umana era una, e la natura nel medesimo modo regolata per tutti, non essendo ancora il genere umano diviso in nazioni, si capisce perchè gli uomini nominavano le cose cogli stessi nomi, imperciocchè non vi era, diciam così, libertà di concetti. Ma quando gli uomini, secondo la diversità delle lingue sortita a Babelle, si sparsero in diversi paesi, non poterono imporre gli stessi nomi, sì perchè usavano differenti forme di lingue, sì perchè la vita degli uomini non poteva dirsi più la stessa, e però anco il modo di pensare. Onde il Nisseno conchiude che i nomi sono imposti da noi alle cose secondochè le apprendiamo, non trovando noi, nè prima nè dopo la costruzione della Torre, una legge rivelata intorno alla maniera di nominarle [1].

Or, dopo tante testimonianze crediamo che non vi bisognino altre pruove per conoscere che san Gregorio parli della nostra potestà di dare i nomi alle cose, e non già della loro invenzione: ma se pur si desiderino altre ragioni, noi aggiungiamo che ad Eunomio, il quale, male intendendo i Libri di Mosè, proibiva di potere porre i nomi alle cose, san Gregorio rispondeva: *Ubinam ergo de verbis et nominibus legem invenit*? Poscia, stringendo in poche parole que' Libri Divini, mette sotto gli occhi all' eretico, che ivi non si tocca affatto della pretesa

---

[1]) Per non aver posto mente che san Gregorio parla della imposizione de' nomi alle cose, siccome a molti è sembrato che il Santo propugnò l' origine umana del linguaggio, così ad altri interpreti de' Libri Sacri è stato d' avviso, che il Nisseno spiegò in maniera affatto naturale la confusione delle lingue. Ma come sì grave accusa abbia potuto essere appiccata al Santo, noi non sappiamo intendere. Avvegnachè il Santo dice nettamente che in Babelle, quando il genere umano formava ancora un sol popolo, Dio ne confuse la lingua. Che poi da questa confusione nacquero istantaneamente e nello stesso luogo diversi parlari, san Gregorio l' indica apertamente, quando afferma, che gli uomini, lasciando l' aulico soggiorno, si divisero fra loro pe' differenti linguaggi che sortirono colà. Giova rileggere a questo punto la testimonianza del Nisseno or ora arrecata.

legislazione de' nomi dati da Dio alle cose [1]. Similmente il Nisseno spesso insiste dicendo che le parole, perchè non sussistenti, non sono da Dio create; questo significa che noi poniamo i nomi alle cose, perchè se quelli sono opera nostra nel senso già spiegato, noi l'imponiamo alle cose [2]. E più giù, sempre allo stesso fine badando, seguita affermando, che noi poniamo i nomi alle cose, somministrandoceli la lingua corrente, e che siam consueti di darne vari alla medesima cosa per significarne i vari effetti [3]. Conchiude, adunque, e noi farem altrettanto, con questa sentenza: *Potestas autem libera, sensa animi omnia et cogitata sic vel aliter nominandi, in natura si-*

---

[1]) « In eius scriptis proponitur mundi creatio et deinceps hominum generationum recensio, et quarumdam rerum historia et varia legislatio, deque his quae ad verum Dei cultum pertinent, et quae in vitae ratione sunt observanda, haec suot Mosis scripturae praecipua capita. Quod si hic autumat esse aliquam verborum legislationem, ostendat legem et ego tacebo »; p. 784.

[2]) « Quamobrem a Deo quidem sunt, ea quae sunt quaeque subsistunt omnia, sed nostrae deductionis causa his quae sunt significativa rerum imponuntur nomina. Haec autem, ut hominum usui et consuetudini placet, si quis dixerit fieri, nihil in providentiae rationem peccaverit. Non enim eorum quae sunt naturam, sed nomina fieri a nobis asserimus »; p. 789.

[3]) « Quid igitur nos ad haec? Rursus ad nostrum simplicem confugimus sermonem, et dicimus, quod is qui omnem creaturam ex nihilo produxit, rerum est opifex et conditor quae in substantia cernuntur, non nominum quae subsistere nequeunt, quaeque in vocis sono et linguae strepitu solum consistunt; res autem secundum naturam et vim cuique inditam significativa voce aliqua nominantur, secundum usitatam in quaque gente consuetudinem appellatione subiectis congruenter. Sed quoniam multa sunt quae creata cernuntur, quae simplicem non habent naturam, ita ut uno verbo subiectum possit comprehendi: velut in igne, aliud quidem est natura res subiecta, aliud vero nomen rei significativum; hoc enim, est quid lucidum et quod urendi vim habet. siccum et calefaciens et quod materiam quam apprehenderit, consumit: nomen vero vox quaedam brevis est, quae una syllaba enuntiatur: huius causa sermo qui dividit voces et aequalitates quae in igne cernuntur, unamquamque proprie nominat, sicut praediximus, nec quisquam nomen solum igni impositum esse dixerit, cum quis vel lucidum, vel consumptorium, vel aliud quid eorum quae in ipso spectantur, nominaverit; facultatum enim quae in ipso naturaliter insunt significativae sunt tales voces »; p. 786.

ta est, quam sive quis ἐπίνοιαν, commentationem, *sive alio aliquo nomine velit appellare non contendemus. Huius sermonis certissimum argumentum facimus, quod non apud omnes similiter quod Deus est nominetur, sed ut cuique videtur, quod intellectum est interpretetur*[1]. Le quali parole più non lasciano dubitare, che il Vescovo di Nissa non prese a spiegare l' origine del linguaggio, ma in vece mise in chiaro la libera potestà insita in noi, e da lui appellata ἐπίνοια, di dare nome alle cose secondochè le concepiamo.

Che se, conosciuta la dottrina del Nisseno, ci volgeremo ora a quelle sue testimonianze su cui tanto fondavansi i difenditori dell' origine umana del linguaggio, vedrassi che si possono acconciamente spiegare secondo gli esposti principii. Tolgasi difatti in esempio quel luogo del Santo, ove gli antichi Patriarchi sono chiamati *vocum vel verborum primi auctores*[1]. Dopo le discorse cose più non si dura fatica ad intendere che il Nisseno li chiamò così, perchè que' Santi furono i primi a nominare certe tali cose secondo le appresero, e non già perchè essi ne coniarono di getto i nomi. Tanto dicasi de' nomi imposti da Adamo agli animali: san Gregorio si prevalse di questo fatto per ribadire la sopra accennata dottrina. Avvegnachè egli disse che la mente una volta creata capace di apprendere le cose, più non le fa bisogno altro aiuto; ma basta a sè stessa per muoversi e conoscere le cose ; ed affinchè le sue conoscenze non si confondano, la mente ha in costume d' imporre loro de' nomi. Quindi in conforto di questo principio addusse appunto l' esempio di Adamo, perchè, come narra Mosè, il primo uomo prese prima conoscenza degli animali , e poscia adattò loro i nomi[2].

E per ciò senz' altro aggiungere, terminando ripetiamo noi esser persuasi che la dottrina del Nisseno sul linguaggio ha due parti, di cui niuna espone la sua origine: ma la prima è

---

1) Pag. 817.

2) « Sic dicimus etiam intellectualem animi facultatem talem a Deo factam , a seipsa caeterum moveri, *et ad res contueri* ; atque ut nullam confusionem cognitio pateretur, veluti signacula quaedam, notas quae per voces fiunt, cuique rei indere. Hoc dogma confirmat etiam magnus Moses , cum dixit ab Adamo brutis animantibus nomina fuisse imposita, sic scribens ad verbum etc. » ; p. 814.

intorno alla natura del linguaggio, ossia che le parole non sono di loro natura significatrici delle cose, ma esprimono le nostre conoscenze: la seconda è intorno alla imposizione de' nomi alle cose, che è fatta non da Dio ma da noi. E si noti, che questa dottrina non ripugna, ma in vece si concilia bene coll' origine divina del linguaggio, siccome osservammo di sopra. Di certo, quantunque san Gregorio mai non dica manifestamente, il linguaggio essere di divina origine, pure che tale fosse stata la sua credenza si può argomentare da questo, che il Santo, nella menzionata *Orazione* contro Eunomio e altrove, non discostandosi punto dalla Genesi, ci descrive Adamo parlante fin da' primi istanti di sua creazione. Che anzi, nella stessa *Orazione*, mettendo a confronto al Verbo di Dio il nostro profferito colla lingua, per chiarire quanto questo sia inferiore al primo, scrisse: *Naturae rationalis opifex naturae modo proportionatum sermonem nobis donavit, ut per eum animi motus possemus enuntiare* [1].

Ma i difensori dell' origine umana del linguaggio non contenti di allegare in sostegno della loro sentenza l' autorità del Vescovo di Nissa, la quale se faccia al loro uopo, già si conosce, si riparano eziandio sotto l' esempio di sant' Agostino. Conciossiachè questo Padre nel secondo *De Ordine* presupponga, che gli uomini dapprima vissero mutoli, e solo in progresso di tempo, accortisi che senza il fortissimo legame del linguaggio la loro comunanza mai non si sarebbe fatta stabile, presero consiglio di imporre il nome alle cose, e per questa maniera ebbe principio il linguaggio. Ecco le parole proprie del Santo: *Illud quod in nobis est rationale, id est, quod ratione utitur, et rationabilia vel facit vel sequitur, quia naturali quodam vinculo in eorum societate astringebatur, cum quibus illi erat ratio ipsa communis, nec homini homo firmissime sociari posset, nisi colloquerentur, atque ita sibi mentes suas cogitationesque quasi refunderent, vidit esse imponenda rebus vocabula, id est, significantes quosdam sonos; ut quoniam sentire animos suos non poterant, ad eos sibi copulandos sensu quasi interprete uterentur* [2]. Pure non è così difficile lo sbrigarci di questa opposizione, siccome

---

1) *Ibid.* p. 777.

2) C. XII, n. 35, *Opp.*, t. I, col. 1011, ed. Migne.

fu di quella cavata dalle testimonianze del Nisseno. Imperciocchè già alcuni dotti risposero, che in quel luogo sant' Agostino parla della natura umana in universale, e non già dirittamente del primo uomo. E però essi nelle parole del Santo scorgono solo un argomento *a priori* per dimostrare, che l' uomo col dono della ragione era in grado di poter inventare il linguaggio: il che, essendo vero, non proverebbe che Adamo non abbia per altra guisa ricevuto l' altro dono che noi gli attribuiamo [1]. Ma comunque sia, vogliamo abbondare cogli avversari della nostra sentenza, e loro concedere per poco che il santo Padre scrivendo le accennate parole abbia avuto in mira il primo uomo. Pure essi debbono ricordarsi che i Libri *De Ordine* furono scritti da santo Agostino quando era ancora catecumeno, e non affatto iniziato nelle sacre scienze [2], e che nel dettarli il Santo liberamente confessa di aver dato *multum . . . liberalibus disciplinis* [3]. Laddove nella sua vecchiezza, e quando era già da gran tempo vescovo, sant' Agostino non rimase in quella prima sentenza, ma apertamente insegnò l' origine divina del linguaggio, come si può rendere palese da vari luoghi della sua autorevolissima opera *De Genesi ad Litteram*, scritta presso al termine di sua vita. Quivi, difatti, egli insegna, che i protoparenti ebbero l' uso del linguaggio fin da' primi momenti della loro vita: perchè attesta che quando Dio fece venire al cospetto di Adamo gli animali, questi già era ornato della conoscenza di una lingua [4]: poi aggiunge che creata Eva, Adamo fu sollecito di informarla del precetto divino intorno ad un certo frutto [5], il che dimostra che, per giudizio di sant' Agostino, ancora Eva fu creata col linguaggio: altrimenti non avrebbe potuto intendere le parole di Adamo. Infine lo stesso Santo nella medesima opera dichiara, che quel linguaggio che parlavano i protoparenti, non l' appresero da verun magistero umano; ma l' ebbero immediata-

[1] Chastel, *De l' origine* ecc., c. III, n. V, p. 99, n. 1.—Kaulen, *Op. cit.*, c. X, p. 120, n. 240, a proposito dell' addotto testo di sant' Agostino, scrive: « Del resto è incerto se il santo Dottore abbia creduto ad una tale origine del linguaggio ».

[2] Vedi Fessler, *Institutiones Patrologiae*, c. VI, § 272, p. 306; cf § 307, p. 440, t. II, Oenipontе 1852.

[3] *Retract.*, l. I, c. III, n. 2.

[4] L. IX, c. XII, n. 20.—[5] L. VIII, c. XVII, n. 36.

mente dal Creatore [1]. Conchiudasi adunque che sant'Agostino, lungi di favorire i seguitatori dell' origine umana del linguaggio, quando era vescovo e già grave di anni, militò certamente contro di essi.

Ma oltre di sant' Agostino, noi per la nostra parte possiamo recare in mezzo ancora altre testimonianze di antichi e sacri Dottori. E per fermo, san Cirillo Alessandrino trattando del linguaggio, dice più volte che Dio è *mentis ac sermonis Opifex* [2]; indi combattendo l' apostata Giuliano nega ricisamente la invenzione umana del discorso,e l' attribuisce a Dio. Ecco la sua testimonianza, la quale, essendo bellissima, giova qui registrare: *Nam donata a Deo lingua est cum aliis, nec gentilis superstitionis inventum esse dici queat* Omnis enim sapientia a Domino, *ut scriptum est* (*Eccli* I, 1), *et ab eo omnis sermo* , *quia mentis et sermonum dator est* [3]. Medesimamente Procopio Gazeo, che pose grande studio nel trasfondere nelle sue Opere gl' insegnamenti de' Padri, scrisse tra le altre cose che il dare l' uso del linguaggio è un uffizio quasi proprio di Dio [4]. E il Crisostomo in quanti luoghi delle sue Opere non esprime quel suo fermo convincimento, che la prima lingua fu donata

---

1) «Nisi forte aliquem movet, quemadmodum loqui potuerint, vel loquentem intelligere,quae non didicerant,vel crescendo inter loquentes, vel aliquo magisterio: quasi magnum fuerit Deo loqui eos docere , quos ita fecerat , ut hoc possent etiam ab hominibus discere si essent a quibus »; *De Genes. ad lit.* l. VIII, c. XVI, n. 35.

2) *Cont. Julian.* ,·l. IV, *Opp.* , t. VI, p. 139, Lutetiae 1638.

3) *Ibid.*, l. VII, p. 236. Lo stesso Santo, parlando della confusione delle lingue, manifestò la medesima persuasione, perchè scrisse così: « Confundit itaque linguas: quae enim solius Creatoris artificio atque potentia egent, nemini certe alteri quam ipsi, et quidem soli, conveniunt. Linguae vero transmutationem sermonisque in diversum sonum amplificationem, merito quis soli revera naturaliter existenti Creatori tribuerit »; *Glaphyr. in Gen.* lib.II, *Opp.*t.II,col.79,ed.Migne.

4) «Igitur diabolus nequiverat sermonis usum tribuere serpenti et eius mutare naturam ? Nequaquam. Hoc enim quasi peculiare munus Dei est »; *Comment. in Gen. c.III.* E a proposito del fatto della Torre di Babele, chiosando le parole *Age descendamus*, si espresse in questo modo: « Haec verba ad Filium et Spiritum Sanctum nec ad angelos referuntur. Non enim angeli creare quidquam possunt, sed creaturae sunt. Creatoris est novas formare linguas. Is enim hominem sermonis facultate instructum in orbem induxit » etc. *Ibid.* c. XI, v. 7.

da Dio? [1] Però qui è degno di peculiare menzione il Lattanzio; il quale, da gravissimo apologista ch' è, confutando appunto i partigiani del mutismo primitivo dell' umanità, dice che sulla terra mai fu visto uomo adulto senza linguaggio [2]. Colle quali parole, siccome si scorge, Lattanzio già esclude l' invenzione umana del linguaggio, e mostra di significare quella sua credenza che chiaramente espresse altrove scrivendo: *Deus et mentis et vocis et linguae artifex* [3].

Nè gli scrittori del medio evo lasciarono questa dottrina de' Padri, ma la seguirono siccome è da vedere presso Alcuino [4], Rabano Mauro [5], il Maestro delle Sentenze [6]; la quale poi ne'

---

[1]) Dalla seguente testimonianza del Crisostomo si manifesta apertamente, che egli insegnò l' origine divina del linguaggio. Eccol.: « Una lingua erat antiquitus, mi homo, et sicut una hominum est natura, sic et una cunctorum lingua erat. — Indigni hac una lingua visi sumus nos semper erga benefactorem ingrati. Quid ais? lingua nos indigni visi sumus? ac brutae quidem animantes propriam vocem habent omnes . . . ego vero solus propria voce sum privatus? — Illis honores erepti aut mutati non sunt, ego vero sum divinis muneribus spoliatus? — Si his omnibus, inquit, privatum me volebat, qua de causa illa mihi iam a principio concedebat: Vultis ex hoc uno solutionem adiciam, ab hac ipsa simplici obiectione? — Si me his omnibus privare volebat, cur ea mihi inde a principio concedebat? Nam et ego istud ipsum dicam: Si te his omnibus privare volebat quam ob causam concedebat? Itaque quoniam te privare nolebat, propterea tibi iam inde a principio ista concessit. Quid ergo accidit? Non te Deus his bonis eiecit, sed tu quae data fuerant amisisti. Tu illum propter benignitatem lauda, quod largitus sit: teipsum propter ignaviam accusa, qui donum minime conservaveris ». — Hom. II, *De Prophetiar. obscurit.*, n. 3, *Opp.* t. VI, p. 184 sg., ed. cit. Vedi le testimonianze dello stesso Padre citate al paragrafo superiore.

[2]) « Nec unquam fuisse hominem in terra qui praeter infantiam non loqueretur, intelliget cui ratio non deest »; *Divinar. Institut.* l. VI, c. X, *Opp.* t. I, p. I, 459, Lutetiae Parisiorum 1748.

[3]) *Ibid.*, c. XXI, p. 495.

[4]) *Interrog. et respons. in Genes.* Opp. p. II; Migne, *Patrol. latin.* t. C, col. 533.

[5]) *Comment. in Genes.*, l. II, c. XI; Migne, *ibid.* t. CVIII, col. 530.

[6]) Questo teologo, detto che Adamo manifestò ad Eva la proibizione del frutto, aggiunge subito queste parole: « Si quaeritur quomodo loqui potuerunt vel loquentem intelligere, qui non didicerant inter loquentes crescendo vel magisterio, dicimus quia Deus eos tales

secoli più vicini a noi andò sempre più propagandosi e facendosi comune, secondochè si scopre dalle opere di tanti dotti cattolici. E qui, a non riuscire soverchiamente prolissi, recheremo la sola autorità di Frassen, fiorito nel decimosettimo secolo. Difatti questi, quando viene a parlare del linguaggio, scrive così: « Dalla storia della creazione a prima fronte apparisce, che i nostri primi padri al momento che furono creati, ebbero da Dio la ragione e ancora il linguaggio e la parola. Per verità, essi furono creati perfetti di anima e di corpo, ornati di tutte le perfezioni convenienti sì a questo che a quella, e in età matura; affinchè l' uno avesse potuto prestare all' altro aiuto e piacevole compagnia. Ora ciò non potrebbesi al certo credere, senza che Dio non avesse loro concesso il linguaggio e l' uso della parola per manifestarsi vicendevolmente i loro pensieri. . . Lungi dunque da noi quell' ardita asserzione, per non chiamarla empia ed ereticale, di certi novatori, che in onta alla sacra Scrittura e al sentimento universale de' cristiani non si peritano di asserire che Dio donò solo la ragione a' protoparenti; i quali poscia cominciarono a mettere grida e suoni confusi, sino a che di mano in mano, apprendendo a combinare fra loro le parole, sarebbero giunti a comunicarsi i propri pensieri [1] ». Che se infine entriamo nel secolo che volge, vi scorgeremo teologi, interpreti biblici, filosofi, storici e simiglianti dotti, i quali pienamente convengono con gli antichi intorno alla stessa dottrina, talchè senza tema d' essere smentiti, noi possiamo affermare come presso le scuole cattoliche oggidì sia comune ed universale la sentenza che Adamo ebbe da Dio il linguaggio [2].

---

fecerat qui possent loqui et discere ab aliis si essent » ; *Sentent.* L. II, Distinct. XXI, n. 7. Cf D. Thom. ad h. l.

[1]) *Disquisitiones Bibl.*, l. I, c. V, § 1, p. 47 sg. t. I, ed. cit. Cf Du Pin, *Prolegomenes sur la Bible*, t. I, l. I, c. IV, § 1, p. 122, Amsterdam 1701. Anche tra' Protestanti è comune la dottrina di cui trattiamo: vedi ad esempio Stefano Morino, *Exercitationes de lingua primaeva*, c. VI, p. 28, Ultraiecti 1694.

[2]) Il Kleutgen, a proposito delle asserzioni di De Bonald sul linguaggio, ha scritto: «Noi siamo certamente ben lontani dal negare quello, che insegna la Fede, cioè che il linguaggio fu dato da Dio al primo uomo insieme coll' esistenza, e mettiamo da parte la quistione, se l' uomo avesse potuto ritrovarlo da sè a poco a poco, dove fosse stato creato in uno stato imperfetto, e lasciato a sè stesso »;

E così dalle cose finora ragionate rimane chiaro, che l' origine divina del linguaggio è una dottrina che si conforta del consentimento perpetuo della Tradizione. Imperciocchè ella non fu combattuta da verun Padre, anzi parecchi apertamente la insegnarono. A' quali si hanno ad aggiungere que' moltissimi che mai non trattarono questa materia, ma commentando la Genesi, si mostrarono informati della medesima dottrina, cui poi non furono lenti ad accogliere e ad usare e a difendere nelle loro opere i più recenti. Di sorta che si appose bene Chastel scrivendo, che « l' insegnamento costante della Tradizione ci rappresenta ad un tempo il primo uomo creato pensante e parlante, ciò è, con scienza perfetta e con conoscenza di una lingua per manifestarla [1]».

Che se innanzi di porre termine a questo esame, ci piaccia di gettare un rapido sguardo al Giudaismo e anche al Paganesimo, per investigarne la opinione intorno al nostro problema, noi non vi discopriremo sentenza più accreditata di quella da noi difesa. Al fermo, quanto è a' Giudei, abbiamo dalle antichissime parafrasi di Onkelos, e del Pseudo-Ionathan [2], e da

---

La Filosofia antica esposta e difesa, v. I, trat. I, c. III, n. III, p. 199, Roma 1866 (dal ted.). Vedi ancora G. B. De Rossi, *De praecipuis causis et momentis neglectae a nonnullis Hebraicarum litterarum disciplinae*, c. I, p. 6, Augustae Taurinorum 1769; Janseuss, *Hermeneutica sacra*, t. II, c. IV, sect. I, § 1, p. 398, Besançon 1818; de Schrank, *Commentarius literalis in Genesim*, c. XI, p. 285, Solisbaci 1835; Chastel, *De l' origine* etc. c. III, n. V, p. 91 sgg.; *De la valeur* etc. 2 p., c. V, p. 306 sgg.; Kaulen, *Op. cit.* c. X, p. 120 sgg.; Liberatore, *Institutiones philosophicae*, *Metaph. spec.* p. II, c. IV, a. IV, prop. 2, p. 729, Romae 1861; Sanseverino, *Elementa Philosophiae christianae*, v. I, *Dynam.*, c. VII, a. VI, p. 489, Neapoli 1864; Danko, *Historia Revelationis Divinae V. T.* period. I, c. I, § 3, p. 11, Vindobonae 1852; Schrader, *De triplici ordine, naturali, praeternaturali et supernaturali Commentarius*, p. II, c. I, § 2, p. 60, Vindobonae 1864; Lamy, *Introductio in S. Script.*, p. I, c. IV, n. 1, p. 74 sg. Mechliniae 1866.

1) *De la valeur* etc., l. cit. p. 309.

2) Le parole della *Genèsi*, c. II, v. 7, che la Volgata rende: *et factus est homo in animam viventem*, non solo da Onkelos, come si può vedere nel § 2 di questo lavoro, ma ancora da Ionathan sono rese והות נשמתא בגופא דאדם לרוח ממללא (*Vahavad niscmedàh beguphàh dehadam leriach memallelàh*): *Et fuit anima in corpo-*

tutti i posteriori scrittori ebrei, che in ogni tempo e universalmente si è creduto, che il linguaggio sia stato donato da Dio a' nostri primi padri. E la medesima definizione dell' uomo data dagli Ebrei, cioè חי מדבר [1], *uomo parlante*, è di certo un indizio non oscuro di quella loro persuasione. Alla giudaica ben consente l' antichità pagana; perciocchè, secondo che osserva al proposito un dotto scrittore, « l' ipotesi dell' invenzione umana del linguaggio è smentita da tutta la storia profana, la quale non ricorda veruna età, in cui l' uomo non avendo ancora parlato, inventasse il linguaggio. Anche risalendo a' più reconditi tempi, troverassi sempre l' uomo parlante. Alcun monumento storico non ci trasmise il nome di un sol uomo, cui si fosse attribuito questo meraviglioso genere d' invenzione; eppure laddove un tal fatto avesse avuto luogo, esso sicuramente avrebbe lasciato qualche vestigio di sè nella memoria de' popoli [2] ». Anzi per contrario, aggiungiamo noi, restano tuttora tradizioni antichissime, le quali attestano che il linguaggio sia un dono di Dio. E per citarne qualche esempio, notiamo che gl' Indiani di ogni tempo hanno attribuito il linguaggio a *Valsc* (λόγος *vox*) da essi venerato come una delle loro più possenti divinità. In fine, l' esistenza di questa medesima opinione presso i Greci argomentasi a prima vista dalle loro diverse denominazioni date all' uomo; ad esempio, oltre di appellarlo φῶτα, *uomo parlante*, Omero, discorrendo degli uomini, adoperava quest' espressioni: οἱ μέροπες, οἱ μέροπες ἄνθρωποι, e ancora βροτοί ossia: *coloro che hanno la voce organizzata* o *articolata*; ciò che confermasi poi dalla maniera onde i Greci medesimi definirono l' uomo: ζῷον λογικόν καὶ πολιτικόν. Sicchè ben si avvisò Walton scrivendo: *Quae utique homini nequaquam competerent nisi praeter rationem etiam organum, quo rationales conceptus enuntiare posset, Creator ipse dedisset. Nam sine hoc sermocinandi instrumento non esset animal politicum sive sociale* [3].

Per le quali brevi considerazioni si chiarisce che non solo l' antichità cristiana, ma la giudaica e ancora la pagana ebbero la stessa opinione intorno all' origine del linguaggio.

---

re hominis in spiritum loquentem. Il che, come si disse altrove, dimostra il sentimento de' Giudei intorno alla divina origine del linguaggio.— [1]) *Chaj Medabbèr.*

[2]) Iehàn, *Dictionnaire de Linguistique*, col. 773, Migne 1858.

[3]) In *Prolegg. Bibl. Polygl. Lond.* p. 1.

§ IV.

L' ORIGINE DEL LINGUAGGIO SECONDO LA RAGIONE E L'AUTORITÀ DI ECCELLENTI FILOLOGI MODERNI

Egli è un fatto incontrastabile, e le cose dette sul cominciare di questa disamina il provano abbastanza, che molti tra coloro, i quali si piacciono di credere il linguaggio un' invenzione libera dell' uomo, o un prodotto spontaneo della natura umana, sono ben lungi dall' ammettere la verità intorno all' uomo primitivo. Imperciocchè essi si pascono di quelle ipotesi, le quali, essendo parto di una filosofia materialista ed avversa ad ogni rivelazione, si fingono l' uomo primitivo simile a' bruti e anche agli esseri inferiori, o almeno simile all' uomo quale tuttodì veggiamo nascere nelle civili società. Ma a noi, che, dannando al disprezzo ipotesi siffatte, muoviamo da quel domma fondamentale della rivelazione e della sana filosofia, ciò è che il primo uomo fu immediatamente creato da Dio, è facilissimo di scoprire anche colla ragione il termine propostoci, vogliam dire che Adamo fu creato col dono del linguaggio. E per vederlo brevemente, si osservi che le opere le quali al principio delle cose uscirono dalle mani di Dio, non dovettero avere quello stato, quale di certo hanno di presente, che sono dalla natura prodotte. Così, ad esempio, se gli animali che diconsi perfetti, pervengono allo svolgimento delle facoltà loro proprie, dopo un tempo più o meno lungo, secondo la loro natura, i medesimi, quando furono creati da Dio, cominciarono appunto da quest' ultimo stato dove va a terminare la natura colle sue forze. In somma, Dio creando le cose, le formò perfette: laddove la natura producendole, le forma imperfette. Nè ciò può sorprendere alcuno, perchè la natura deve vincere quella *potenzialità*, che sempre l' è nemica, ma Dio non così, quando crea; e oltracciò Dio creò le cose, affinchè fossero principio di altre, il che dimanda uno stato perfetto. Infine, siccome la creazione narrata da Mosè, è il primitivo stato nell' ordine delle cose, esso di certo doveva essere uno stato perfetto,che costantemente precede l' imperfetto. Il perchè da queste dottrine certissime è dato conchiudere, che l' uomo creato da

Dio, uscì senza dubbio dalle sue mani in uno stato perfetto.

Ma come mai potrebbesi stimarlo tale, se non gli fosse stato concesso sin da principio il dono del linguaggio? Perciocchè, tacendo ciò che comunemente affermano i moderni, vogliam dire che il linguaggio sia il distintivo dell' uomo da' bruti, a noi basta considerare in sè stesso cotesto dono, per intendere subito che esso ben si avvenga alla perfezione dell' uomo, anzi le sia necessario. Per verità, il linguaggio è la manifestazione dello spirito parlante in suoni articolati. Donde si scorge che la parola, la quale è il risultato della favella, abbia due caratteri: l' uno spirituale, manifestandosi in essa solamente lo spirito dell' uomo, l' altro corporale, essendo un suono udibile, una ripercussione dell' aria, pel cui mezzo si comunicano esternamente i concetti dell' animo. Or la parola, atteso il suo ultimo elemento, è una immagine che l' uomo riproduce co' suoi organi, e quindi s' intende che la parola è di tanta virtù da riprodurre in certo modo l' uomo intiero, ossia nella parola profferita l' uomo rappresenta quasi tutto sè stesso in una imagine esteriore. Anzi notisi, come cotesta immagine, ciò è la parola, rappresenta fin la stessa individualità dell' uomo. Imperciocchè l' esperienza ci ammaestra che in quel modo, che due persone mai non si rassomiglino pienamente per le forme del corpo, così non è dato di rinvenire due individui che abbiano voce eguale, articolino nella stessa guisa, e si somiglino nelle idee espresse dalle loro parole, essendochè i concetti della stessa cosa, che hanno due individui, non sono mai perfettamente identici. E però, se il linguaggio, considerato solo in sè stesso, perfeziona cotanto l' uomo, chi il potrebbe dire diniegato ad Adamo che fu creato perfetto?

Ora, scendendo più al particolare, chiediam dapprima, a qual perfezione giunge l' uomo, dopo tanti stenti, e dopo un tempo, il quale, come n' attesta la coscienza, non è poi sì breve? È opinione chiamata comune d' Aristotele, che l' uomo è perfetto quando acquista la scienza, ed è capace di comunicarla altrui; la qual cosa certamente non può farsi senza linguaggio. Quindi è da conchiudere che Adamo, perchè fu creato perfetto, ottenne da Dio con la scienza anche il dono del linguaggio, senza di cui, non potendola comunicare agli altri, non sarebbe stato creato perfetto. Arroge che il primo uomo fu creato perfetto di animo

e di corpo, stantechè, oltre di dover essere subito principio di altri per generazione, appunto come gli animali propagano la propria specie, era egli destinato a governare ed istruire subito quella società, cui avrebbe dato origine. Dovea Adamo lucrare per sè la felicità temporale ed eterna destinatagli da Dio, e trasmetterla eziandio al suo lignaggio. Ma a tanto fare non era forse il linguaggio il precipuo mezzo esteriore ? « L' uomo parlando, considera bene il Kaulen, diffonde ciò che vive in lui nell' animo del suo simile; mercè della parola, che risuona all' orecchio del suo prossimo, l' uomo si apre l' adito al cuore di lui: ciò che muove dal suo spirito è accolto nell' animo del prossimo per isposarsi a' pensieri e a' sentimenti che quivi esistono . . . In questo modo pel linguaggio le anime degl' individui sono incatenate le une colle altre in una maniera, quasi direm, miracolosa. Tuttochè sieno molteplici le relazioni che tra sè possono contrarre gli uomini, pure fuor del linguaggio, non vi esiste altro vincolo che unisca l' uomo intero all' uomo intero [1] ». Onde, veggendo noi come il linguaggio sia sì necessario per governare ed istruire l' umana società, non mai crederemo che Dio abbia rifiutato di dare questo dono al primo uomo, il quale Egli appunto creò perfetto, affinchè prontamente fosse in grado d' istruire e governare gli altri [2].

Oltrechè, se togliamo in esame il capitale di scienza consegnato da Dio ad Adamo, noi senza meno verremo nella stessa conclusione, ciò è che questo corredo di scienze includeva senza dubbio la conoscenza del linguaggio. Ma per noi già innanzi si disse, e qui non incresca ripeterlo, che quanto era necessario alla regola della vita dell' uomo creato e de' suoi discendenti, tanto era compreso nel dono della scienza infuso al primo uomo. Il che importa, che Adamo ebbe da Dio la

1) *Op. cit.*, c. XI, p. 138.

2) San Basilio conferma il nostro ragionamento con queste parole: « Qui nos condidit, ideo impertivit nobis sermonis usum, ut alter alteri cordis consilia aperiamus, eaque unusquisque propter naturae societatem communicemus cum proximo, ex abditis cordis recessibus, velut ex cellis quibusdam penariis, depromentes. Etenim si constaremus anima nuda, statim certe cogitationum opus inter nos congrederemur; quia vero anima nostra carnis tegumento operta, cogitationes producit, verbis opus habet et nominibus, ut ea quae in reconditiore mentis secessu delitescunt, proferat in apertum »; *Hom.* in illud *Attende tibi ipsi*, n. I.

scienza di tutte le cose, ovvero conobbe quanto mai possiamo conoscere naturalmente. Ora ne si dica, il linguaggio poteva trovarsi dall' uomo colle sue forze naturali? Se taluno il negasse, i filosofi giustamente lo deriderebbero, perchè ormai niuno pone in dubbio, che l' uomo colla facoltà di parlare, e avente l' uso della ragione potea bene trovarsi, o formare il linguaggio. Che se il linguaggio, adunque, entra nella cerchia della scienza umana, conchiudasi che esso di certo contenevasi in quella di Adamo, che fu scienza naturale perfetta.

Da ultimo, un' altra ragione che qui sol brevemente si accenna, ne stringe a credere che Adamo abbia portato dalla creazione questo dono. È risaputo, difatti, che il fine supremo della creazione è la gloria di Dio, il quale fece tutte le cose per sè stesso [1]. L' uomo poi, appartenendo alla natura terrestre per cagione del suo corpo, e per la sua anima essendo l' anello che rannoda quella al mondo spirituale, era principalmente destinato a rendere a Dio cotesto tributo di lodi, sì per conto suo proprio, sì per conto delle rimanenti creature terrestri, le quali tacitamente e sol per la loro esistenza poteano lodare il Creatore. Laonde è forza concedere che l' uomo portò dalla creazione il linguaggio, altrimenti non avrebbe potuto tributare alla Divinità questo sagrifizio di laudi, se non dopo tanto tempo, quanto ne sarebbe occorso per la invenzione del linguaggio; il che se giova supporre, il lasciamo all' altrui giudizio.

Ma qui innanzi di conchiudere non c' incresca un' altra osservazione, ed è che, quantunque un gran numero di filologi a cagione de' loro torti giudizi ripudiino come povera cosa, e anche come falsa questa dottrina intorno all' origine del linguaggio; pure sonvi altri sommi, i quali, guidati da più accorta filosofia, non negano la verità da noi finora discorsa, anzi l' approvano, e la seguitano. Difatti l' erudito Delitzsch, toccando cosiffatto problema, disse: *Uti igitur ipse (Deus) ab omni aeternitate* λογὸν *generat, suae naturae perfectissimum . . . sic etiam animae humanae non solum facultatem dedit cogitandi, sed etiam cogitationem exerendi h. e. sermonem* [2]. E il ch. Guglielmo Humboldt, di cui il Cardinale Wiseman fa tanti encomi, si espresse ancora più apertamente, scrivendo: « Il linguaggio secondo il mio pieno convincimento deve considerarsi co-

---

[1]) *Prov.*, XVI, 4.—[2]) *Isagoge* ecc., l. II, p. 44 sg.

me posto immediatamente nell' uomo : chè esso non si lascia spiegare come opera del suo ingegno nella sua semplice cognizione. Non vale accordare centinaia di anni all' invenzione del linguaggio, il quale non si farebbe punto inventare se il suo tipo non fosse preesistente nella mente umana. Affinchè l' uomo possa veramente capire una sola parola, quale suono articolato esprimente una idea, il linguaggio deve trovarsi interamente in lui. Nulla di isolato havvi nel linguaggio: ma ogni suo membro si addimostra come parte di un tutto. E sebbene lo sviluppo del linguaggio sembri naturale, pure la sua invenzione non poteva farsi che di un sol colpo [1] ». Nè, per tacere di altre testimonianze, possiam trasandare l' egregio linguista Benloew, i cui lavori sono in gran pregio presso i filologi. Questo professore propugnando la stessa dottrina, « Noi stimiamo, scrive, che l' uomo parlò subito, spinto necessariamente da uno istinto naturale, e aiutandosi con gli organi che la Divina Provvidenza mise a sua disposizione. Per il che non ammettiamo che il linguaggio sia stato comunicato all' uomo mercè di una nuova e particolare rivelazione : ma per l' opposito ci è d' avviso, che il miracolo della sua creazione comprenda ancora quello della manifestazione del suo pensiero [2] ».

Giunti così al termine di questa nostra disamina, nell' atto di lasciare il discorso, ci soffermiamo alcun poco per considerare il risultato ottenutone. Esso è doppio : dapprima non si può più dubitare che le ipotesi modernamente trovate a spiegare l' origine del linguaggio, incontrino molte e gravi dubbiezze: anzi tra esse alcune sono apertamente false ed erronee. Secondamente rimane altresì chiarito, che la dottrina tenuta da' cattolici intorno al medesimo problema non solo è libera da ogni difetto, ma, ciò che più monta, è fondata nelle sacre Scritture, seguita dalla Tradizione cristiana, riconosciuta dalla giudaica e dalla pagana, confermata eziandio dalla sana ragione e dal suffragio di rinomati filologi, che tanto onorano oggidì

---

[1] *Über das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung*. Abhandlungen der Berl. Akad. der Wissensch (*sullo studio comparativo delle lingue per rispetto alle epoche dello sviluppo del linguaggio*, negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino, 1820-21, p. 247.

[2] *Aperçu général de la Science comparative des Langues*, § 4, p. 13, Paris 1858.

la Linguistica. Ond' è che noi confidiamo, che que' pochi scrittori cattolici dell' età nostra, i quali stimano il linguaggio opera dell' umano ingegno, degnando di uno sguardo questo breve lavoro, a fronte di sì gran nerbo di pruove, mutino alla perfine avviso. Dicano pure che, quanto è ad assoluta possibilità, l' uomo era in grado d' inventare il linguaggio, che anche noi lo dicemmo. Ma, toccando poi il fatto, lascino di più recare in mezzo quelle ormai viete opinioni straniere, le quali potrebbero far sospettare, che chi le ripete, vergognandosi di seguire i cattolici, ami piuttosto per questa parte di entrare nella schiera di tanti falsi filosofi antichi e moderni.

Simiglianti voti noi facciamo ancora, affinchè da' cultori della *Filologia comparata* più non sia posta in dimenticanza questa dottrina intorno all' origine del linguaggio. Per verità, non disconosciamo punto i preziosi frutti raccoltisi da cosiffatto genere di studi negli ultimi settan' anni; ma con franchezza soggiungiamo che cotesta utilità è scarsa proporzionatamente alle fatiche di que' moltissimi, che con tanto impeto e zelo coltivano gli studi accennati. Che se di ciò si vogliano conoscere le cagioni, tra le altre è da assegnare certamente quest' una principale, ciò è che la più gran parte de' moderni filologi perchè razionalisti, disprezzano la dottrina da noi difesa, e le sostituiscono in vece tante false ipotesi, le quali non possono non riuscire di detrimento sommo al verace progresso della Linguistica. Laonde, se preme di assicurare da vero agli studi filologici sodo e felice successo, i loro cultori si decidano a porre come fondamento delle loro dotte ricerche la sentenza da noi esposta, chè a tanto li conforta ancora uno de' principi di questi studi, cioè il chiarissimo G. Humboldt, il quale non ha dubitato di scrivere: « A base di qualunque studio filosofico delle lingue una delle due leggi da porre è questa: ciò è che quantunque nel fatto e nella storia non vedesi punto l' intelligenza e il linguaggio staccati fra loro, benchè noi li distinguiamo solo per un' astrazione dello spirito, pure siamo tenuti a riguardare la parola come qualche cosa di superiore, di troppo elevato per essere opera umana o creazione dello spirito [1] ».

---

[1]) Presso Tonnelli, *Analyse de l' opuscule sur la diversité dans la constitution des langues* par G. Humboldt, p. 48, Paris 1859; vedi Burggraff, *Principes de Grammaire générale*, I p. § 28, p. 131 sg., Liège 1863.

Nihil obstat
NVNTIVS SIGNORIELLO
Censor Theologus

Imprimatur
LEOPOLDVS CAN. RVGGIERO